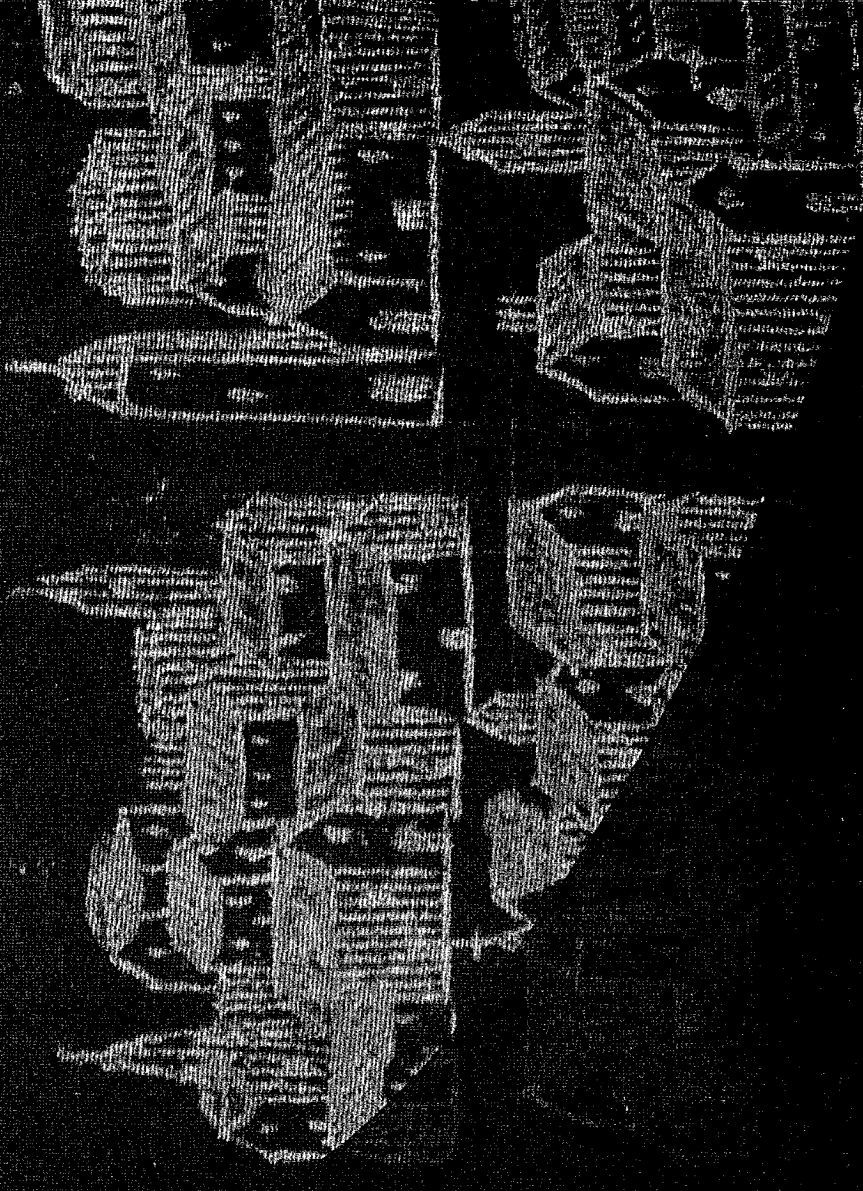


ANNO IX n. 1/2009 - Supplemento al nr. 01/09 de "L'HOBBY"
SPEDIZIONE: in abbonamento postale comma 20/C art. 2 Legge 662/96 filiale Ente poste di Novara.

IL VOLTO



IL VOLTO
MEMORIE BORGOMANERESI
TRA PASSATO E PRESENTE
ANNO IX n. 1/2009



Gruppo Filatelico Numismatico
"A. Marazza"



Comune di Borgomanero
Assessorato alla Cultura



Società degli Operai
di Mutuo soccorso

Carlo Panizza <i>L'Editoriale</i>	2
Carlo Panizza <i>Ricordando Osvaldo Savoini</i>	3
Alberto Temporelli <i>Agabio Colombo, un mendicante</i>	4
Fabio Valeggia <i>Quando il battello Riviera navigò lungo i corsi del Borgo</i>	7
Alfredo Papale <i>Nel 90° della Grande Guerra</i>	9
Carlo Panizza <i>Vent'anni fa' moriva don Gianni Cavigioli, undicesimo Prevosto di Borgomanero</i>	13
Eugenio Borgna <i>Una vita al servizio della Chiesa e della sua Gente</i>	14
Piero Velati <i>Ottant'anni fa'</i>	18
<i>Un dispresiu a la Cinö</i>	19
<i>Gente nei cortili</i>	21
Giuseppe Bacchetta <i>Una crudele e atroce mortale sentenza</i>	25
Angelo Vecchi <i>Una proposta di quarant'anni fa'</i>	32
Fabio Valeggia <i>Curiosità d'archivio Soms: il mistero del carro funebre</i>	39

L'Editoriale !

Sabato 18 aprile ho assistito nella Chiesa delle Suore Rosminiane alla messa che la numerosa comunità ucraina presente sul territorio, formata in prevalenza da badanti che amorevolmente accudiscono tanti anziani borgomaneresi ha organizzato per celebrare la Pasqua secondo il rito greco-cattolico. Al termine della solenne funzione religiosa Padre Yurij e il gozzanese don Fabrizio Cammelli hanno benedetto centinaia di cestini colorati contenenti la "paska", tipico dolce ucraino simile per fattezze al nostro panettone e le "pysanky", uova finemente decorate.

E' stato bello, e lo ha ben sottolineato nel suo intervento l'Assessore ai servizi sociali Maria Emilia Borgna, vedere l'attaccamento di una intera comunità alle tradizioni della propria terra di origine, quella terra lasciata con tanta tristezza per venire nel nostro Paese a cercare un onesto lavoro così da garantire un sereno avvenire ai propri figli.

La difesa delle tradizioni. E' questo l'obiettivo principale che "Il Voltone" sin dal suo nascere si è prefissato. Non come qualcuno potrebbe pensare una sterile difesa di un campanile bensì la difesa e la valorizzazione "ad oltranza" delle nostre tradizioni, della nostra cultura, nel ricordo dei nostri antenati che con il loro quotidiano agire hanno contribuito a scrivere una importante pagina della storia locale che in definitiva è poi la nostra storia. Non si può pensare di costruire il futuro dimenticandoci del passato. "L'Italia - diceva qualche giorno fa' in un'intervista rilasciata a "La Stampa" lo scrittore agrigentino

Andrea Camilleri (il "padre" del Commissario Montalbano) - è un paese di smemorati, non ha mai avuto memoria. Non ha il senso del suo passato. L'autonomia della memoria, per un italiano è sì e no un mese. Se si tratta di un fatto di cronaca nera, terribile, alimentato dai vari "Porta a porta", "Matrix" eccetera, allora la memoria persiste. Ma perché persiste? Non per il fatto in sé. Ma perché l'italiano si divide immediatamente in innocentista e colpevolista. A priori, semplicemente perché quel presunto colpevole porta i baffi o non li porta. Ha gli occhi azzurri o no. E in Italia rimangono innocentisti o colpevolisti sia che si venga condannati dalla suprema Corte di Cassazione, sia che si venga assolti. Gli italiani - conclude Camilleri - hanno solo memoria per le loro squadre di calcio. La vera memoria storica degli italiani è il calcio".

Condivido le "dure" parole di Camilleri che mi auguro, anche se ne dubito, possano servire a far riflettere e ad ottenere un necessario, indispensabile cambiamento di rotta.

Sono un sognatore? Un illuso? Probabilmente sì. Osservando milioni di italiani che incollati al televisore si sono entusiasmatisi, sbirciando alla stregua di novelli "voyeurs" le disinibite e certo non educative performances degli spensierati ospiti della "Fattoria" e della casa del "Grande Fratello" non vedo purtroppo all'orizzonte nulla di buono.

Carlo Panizza

Ricordando Osvaldo Savoini



Ha lasciato un immenso vuoto a Borgomanero e in tutti noi l'improvvisa scomparsa di Osvaldo Savoini, valente collaboratore de "Il Voltone" morto venerdì 6 febbraio all'Ospedale Maggiore della Carità di Novara dove era stato ricoverato il giorno prima per le ferite riportate in un incidente stradale avvenuto in Corso Garibaldi a pochi passi dalla sua abitazione.

Osvaldo aveva 87 anni portati splendidamente. Ex consigliere comunale del partito liberale e quindi candidato nella lista di Forza Italia, per molti anni aveva svolto l'attività di imprenditore nel settore della panificazione. Con la moglie Giulietta Campana aveva per lungo tempo gestito un negozio di alimentari nel centro cittadino. Apprezzato a livello internazionale come progettista di macchine per la produzione di pane e dolci, dedicava gran parte del suo "poco" tempo libero ad un'altra grande passione, la fotografia. Negli anni Cinquanta aveva aderito alla Società Fotografica Novarese dove si era messo

subito in evidenza. "Ci colpì - scrisse Michele Ghigo presidente onorario della Federazione italiana associazioni fotografiche nella prefazione del libro "Noti anni Sessanta" che Savoini realizzò nel 2002 - non tanto per il suo entusiasmo ma anche per la sua originalità nell'affrontare la fotografia di paesaggio. Fu per noi maestro indiscusso tanto da seguirlo nella sua ricerca, arrivando persino a frequentare gli stessi luoghi e a ritrarre le stesse case e gli stessi alberi della Valle dell'Agogna che tanto ci aveva colpito". Già nel 1961 gli fu conferita l'onorificenza di "Artiste de la Fiap", il massimo riconoscimento che annualmente viene assegnato dalla Federazione internazionale delle associazioni fotografiche. Lo scorso anno, anche su sollecitazione di un altro grande fotografo borgomanerese, Daniele Ghisla, aveva inaugurato un sito internet (www.osvaldo.savoini.com) dove aveva raccolto le immagini più significative della sua lunga, straordinaria carriera dietro l'obiettivo. Nonostante l'età avanzata Osvaldo era ancora particolarmente attivo. A gennaio, e ne andava orgoglioso, era stato ammesso a far parte dell'Antica Cunsurtarija del Tapulon. In quella circostanza conversando con il sottoscritto e con il presidente della Pro loco Massimo Minazzoli aveva dato la sua disponibilità a fotografare nei prossimi mesi tutte le cappelle e le edicole votive sparse sul territorio nell'ambito di un ambizioso progetto di recupero del patrimonio artistico locale promosso qualche tempo fa' dalla dottoressa Anna Maria Zotti.

La foto di Osvaldo che pubblichiamo gliela scattai in occasione dell'ultima Festa dell'Uva. Con la sua inseparabile "reflex" era a caccia di immagini, di nuovi personaggi, di volti nuovi da inserire nella mostra che avrebbe voluto allestire quest'anno a Palazzo Tornielli. Purtroppo non ne ha avuto il tempo. In tanti lo hanno ricordato come un grande

fotografo, un inventore, un imprenditore illuminato, un onesto pubblico amministratore. Personalmente lo vorrei ricordare come un grande amico, un borgomanerese doc straordinariamente innamorato della "sua" città.

Carlo Panizza

Agabio Colombo, un mendicante

Si chiamava Agabio Colombo il vagabondo che nell'anno 1795 vagava fra le terre di Borgomanero, Cressa, Bogogno e Veruno nutrendosi di ciò che gli offrivano le persone caritatevoli, o facendo qualche piccolo lavoro di campagna a giornata. La *Giudicatura di Arona* ebbe a che fare con questo personaggio perché era stato accusato di furto. Ma chi era questo "barbone" che si trascinava per i paesi chiedendo l'elemosina? Era nato intorno al 1765, "figlio dell'Ospedale di Novara", cioè un bambino abbandonato fin dalla più tenera età. Essendo stato un bambino "esposto", venne cresciuto nei primi anni di vita dall'Ospedale di Novara, quindi fu dato in affido ad una coppia di Veruno, Battista Ferrari e a sua moglie Maria. I coniugi Ferrari lo allevarono fino all'età di 14 anni. Alla morte dei due genitori putativi Agabio Colombo si trasferì a Santa Cristina e a Cressa dove lavorò come *famiglio* e vi rimase per quattro anni. Quindi passò a Novara dove lavorò "a giornata or per l'uno or per l'altro", qui si sposò ("si collocò in matrimonio"). Presto però la moglie morì e Agabio iniziò a vagabondare e ad oziare finendo poi per commettere qualche piccolo reato.

Il 28 aprile 1795 Filippo

Temporelli, sindaco della Comunità di Veruno, comparve davanti al giudice avv. Antonio Baronio dichiarando che Agabio Colombo, uomo di circa 30 anni "ben disposto di corporatura", dimorava a Veruno da qualche giorno presso l'osteria di Giò Antonio Amorevole e si spostava *lucero* di casa in casa questuando, "ricorreva alle case dei particolari per essere soccorso di caritatevole vitto. Di giorno andava girando cercando la carità nelle case dei terrieri, dipoi si trasferiva nella notte nella cassina, or dell'uno or dell'altro".

Il segretario dei Comuni di Veruno e di Bogogno, Giovanni Guglielmetta, aveva scritto su un documento "la sua sottomissione di ben vivere", cioè la promessa da parte dell'Agabio di comportarsi in modo corretto, promessa fatta alla presenza di Antonio Serazzi, un ricco possidente di Veruno di quei tempi. Purtroppo però Agabio continuò la sua vita errabonda oziando per i villaggi e un giorno commise qualche azione riprovevole che costrinse le autorità di Veruno ad ordinare il suono della campana della chiesa parrocchiale per arrestarlo: "siasì da me dato il suono della campana della nostra parrocchiale per arrestarlo" come

dichiarò il sindaco di Veruno Filippo Temporelli.

Agabio Colombo però era riuscito a fuggire e a rifugiarsi ad Arbora, presso la casa di Giuseppe Antonio Sacco. Il 23 aprile tornò a Veruno e la mattina del 25 aprile "fu arrestato come ozioso e vagabondo a termini de regi editti". Collaborarono all'arresto diverse persone di Veruno: il sindaco Filippo Temporelli, suo zio il castellano del paese Giuseppe Temporelli insieme ad altri contadini. Il giorno 25 aprile fu portato nella prigione di Arona dal soldato di giustizia del Tribunale di Arona Luigi Trambati scortato da alcuni uomini di Veruno. Il segretario di Bogogno e Veruno Giovanni Guglielmetti, interrogato dal giudice di Arona il 5 maggio, definì il Colombo "persona vagabonda oziosa, e sospetta in genere di furti per essere nullatenente e di corporatura sana di poter travagliare". Il Colombo era dedito al vino ed era stato arrestato in precedenza a Novara per furto di pollame e condannato a cinque anni di prigione. Era stato rilasciato "previa sua sottomissione di vivere da persona onorata e dabbene, e di darsi a stabile lavoro", ma il Colombo aveva preferito tornare a Veruno, paese che aveva conosciuto da ragazzo quando era stato allevato da una coppia di sposi, dove trascorreva gran parte del tempo all'osteria di Giò Amorevole.

Il 17 maggio 1795 venne interrogato l'oste di Veruno Giovanni Amorevole del fu Carlo il quale confermò quanto era stato detto agli altri testimoni. Aggiunse che nella sua osteria il Colombo era venuto alcune volte per mangiare "qualche paia d'ova e (bere) qualche mezzo di vino, ed il pane andava questuandolo dai suoi conoscenti", per dormire si recava nelle cascine, specialmente in quella di Giuseppe Antonio Omarino. Aveva con

sé pochi soldi e spesso si indebitava con lui. L'Amorevole gli aveva chiesto perché non lavorava dato che era primavera e che quindi erano iniziati i lavori di campagna, ma Agabio Colombo gli aveva risposto che "a causa del freddo non si curava di cercare giornate di travagliare, e che trovavasi alquanto indisposto adducendo che ristabilito fosse stato in salute si sarebbe impiegato al taglio dei fieni alla volta di Novara dove sarebbe tornato". Anche l'Amorevole confermò che, per ordine dell'Amministrazione comunale, il Colombo era stato arrestato nella sua osteria.

Il 6 luglio 1795 fu interpellato dal giudice Antonio Baronio di Arona lo stesso Agabio Colombo che aggiunse altri particolari inediti a quanto già si sapeva sul suo conto. Era stato ricoverato nell'anno 1794 all'ospedale di Novara per aver contratto una febbre che lo sfinì per lungo tempo fino al mese di giugno di quell'anno, per cui trovandosi "inabilitato a travagliare" andava questuando a Novara e in periferia, nonché nei monasteri e nei conventi. Dopo la morte di sua moglie all'ospedale di Novara, si era trasferito alla cascina Nuova del massaro Bertona di Cressa, dove già aveva lavorato in qualità di *famiglio* quindici anni prima. A Giacomo Bertona aveva chiesto il permesso di dormire nella sua cascina e qualche volta gli aveva chiesto anche del cibo. Di giorno tornava a questuare nei paesi limitrofi: a Bogogno, ad Arbora e a Veruno. Ad Arbora si fermava anche a dormire nei cascinali. Una volta era stato ospitato del massaro Marco dove gli era stata "sommministrata la cena" e gli fu permesso di fermarsi a riposare sul fienile. Marco, i Bertona e gli altri massari li conosceva da tempo quando aveva lavorato per loro come *famiglio*, quindi di lui si fidavano e gli

permettevano di dormire la notte sui fienili.

Il 14 luglio 1795 venne interrogato Giuseppe Franzino di anni 66, abitante di Cressa, contadino presso la cascina dei conti Borromeo. Conosceva Agabio e l'aveva rivisto un venerdì al mercato di Borgomanero, dove il Colombo gli disse che era rimasto vedovo. Il Franzino si ricordava che Agabio aveva lavorato come *famiglio* per due anni presso Giovanni Godio e che poi era andato a Novara a lavorare a giornata nella stagione dei fieni.

Lo stesso giorno venne interpellato Giovanni Godio, di anni 29, nativo di Santa Cristina di Borgomanero, massaro presso la Cascina Nova. Anche il Godio conosceva Agabio e disse che era stato per tre anni al servizio di suo padre quando era ancora in vita, poi Agabio si era trasferito a Novara dove campava lavorando a giornata. Alla morte di suo padre, avvenuta circa otto anni prima, il Godio divenne massaro della cascina Nova dei Conti Borromeo. Alla domanda *"come era considerato il Colombo da lui e dal vicinato"* il Godio rispose che Agabio era sempre stato considerato *"come uno dedito al travaglio, di buoni costumi e timorato della divina e umana Giustizia, non avendo a mia scienza mai dato motivo di tenerlo in cattivo concetto (...) che si guadagnava il vitto con le sue fatiche giornaliere"*.

Il 25 luglio 1795 comparve per la deposizione Giacomo Bertona fu Giovanni nativo e vivente a Cressa, contadino di 45 anni. Interrogato, rispose che conosceva Agabio Colombo di Novara sin dai tempi in cui veniva allattato a Veruno. Quando andò via da Veruno lui l'aveva assunto per due anni come *famiglio* nella sua cascina dove si dedicava alla cura delle bestie, specialmente dei maiali. Durante il suo servizio si era comportato sempre

bene. Poi, non essendo più in grado di mantenerlo, lo aveva licenziato e il Colombo era andato a Novara per cercare un nuovo lavoro. Nella primavera precedente, essendo di passaggio, si era fermato a pranzo da lui, poi gli aveva detto che avrebbe proseguito verso Borgomanero dove avrebbe cercato un lavoro in campagna.

Venne chiamato come testimone anche il contadino Giuseppe Antonio Sacco del fu Martino, soprannominato Marco, abitante di Arbora, il quale aggiunse che una sera, intorno alle dieci, il Colombo era venuto a bussare alla porta della sua casa per chiedere asilo. Lui gli aveva dato allora un piatto di minestra *"a titolo di carità"*, e durante la cena il Colombo gli disse che andava questuando da circa quindici giorni. Quella notte aveva dormito nella sua cascina.

Non sappiamo come si concluse l'errabonda esistenza di Agabio Colombo, un *clochard* d'altri tempi, uno dei tanti che mendicavano nei nostri paesi passando di casa in casa e bussando alle porte delle cascine per rimediare qualche pezzo di pane e un giaciglio per la notte.

Alberto Temporelli

Quando il battello "Riviera" navigò lungo i corsi del Borgo

Anche l'avv. Gianni Colombo ne "La Storia di Borgomanero" ricorda che nel 1909 un piroscalo transitò lungo il Corso Roma e attraversata la Piazza Centrale proseguì lungo il Corso Garibaldi. Il Colombo riporta che: "Il battello Cusio, acquistato nei Cantieri Navali di Genova da una società privata di Orta e destinato alla navigazione pubblica di quel lago. Vi transitò tra la curiosità della popolazione e l'ilarità di noi ragazzi, invasato in un carro appositamente predisposto, trainato da una speciale sbuffante locomotiva stradale. Ignoro i... nodi tenuti dal caratteristico locomotore e quindi il tempo impiegato dal panfilo per ... navigare dalla sede cantieristica genovese alla frazione Ortello, luogo di ricovero dei natanti del lago, ma questa navigazione stradale l'ho vista coi miei occhi".

Pur con qualche imprecisione (il battello non si chiamava "Cusio" ma "Riviera") gli occhi dell'avv. Colombo ci videro bene, quando afferma che il battello navigò tra le vie di Borgomanero.

Ma veniamo ai fatti: dopo lungo un periodo di inattività della navigazione sul Lago d'Orta nel 1907 i signori Urani e Ciolina mettono in servizio sul lago il "Rondine", un battellino che porta lo stesso nome dello scafo in servizio circa vent'anni prima.

L'iniziativa viene lodata dalla stampa locale che lo ritiene più che sufficiente per il "movimento dei forestieri sul nostro Lago" in quanto "piccolo di mole, ma già capace per il trasporto di un buon numero di persone". Tuttavia la necessità dello sfruttamento turistico del lago fa sentire l'esigenza di dotarsi

di un mezzo di trasporto di maggiore capienza.

Nel 1909 il settimanale l'"Amico" dà notizia che: "Domenica 23 maggio alle ore 14, nella sala comunale di Orta, avrà luogo la legale costituzione della Società Anonima Cooperativa per la navigazione sul Cusio... Troppo tempo è rimasta nell'abbandono la nostra magnifica riviera, inescusabile sarebbe ormai il quietismo dei suoi abitanti, non vi è quindi alcun dubbio circa il successo che coronerà l'opera zelante dei promotori. Ne dà pieno affidamento il generale interesse destato dalla utilissima impresa".

La Società Anonima Cooperativa Navigazione sul Lago d'Orta viene costituita dall'avv. Panzarasa, l'ing. Albertazzi, l'ing. Antonelli e il sig. Gippini che decidono di acquistare in Francia a Marsiglia, il battello "Riviera" di 20 tonnellate e della velocità di 10 nodi.

Il panfilo viene trasportato presso i cantieri navali di Genova dove viene attrezzato per il trasporto pubblico. Successivamente l'officina meccanica Tauriello predispone un carro per il trasporto stradale e trainato da una locomotiva di 60 HP e del peso di 17 tonnellate il "Riviera" giunge ad Orta attraversando i monti.



Curioso e affascinante il viaggio compiuto dal "Riviera". Un'edizione straordinaria dell'"Amico" del 5 agosto 1909 titola: "La navigazione terrestre del Riviera da Genova al Lago d'Orta". Sul giornale viene riportato un telegramma del gozzanese geom. Giuliano Silvera, da molti anni residente in Genova che recita:

*Genova, 31-7 ore 8,35
Battello Riviera partito ieri ore 20,30 destando curiosità pubblico accorso passaggio, attraversato splendidamente difficilissimo passo Porta Lanterna tra trepidazioni presenti, applausi provetto macchinista guidante locomotiva. Stamane ore sette giunto Pontedecimo.*

E ancora, a cura del corrispondente genovese dell'"Amico":

Venerdì sera mezza Genova si riversava in piazza Cavour, ove una folla grandissima ingombrava la piazza, rendendo difficile la circolazione dei tram... un grande battello spogliato delle sue parti ornamentali, ma dallo scafo elegantissimo, in doppio fasciame in teck, lungo una ventina di metri stava adagiato sopra un carro di ferro, d'acciaio e di legno, dalle forme specialissime e colossali e aveva avanti a sé una enorme locomotiva della Ditta Gola e Conelli di Milano, che, quale spaventoso mostro, stava fumando tranquilla in attesa di poter sviluppare la sua forza titanica.

Il viaggio attraverso le colline e le cittadine dura parecchi giorni ed il 7 agosto sempre l'"Amico" riporta:

Prima di giungere al destino, prima di poter acquistare la padronanza su se stesso ci vorranno per lo meno 5 giorni di stento, di fatiche e questo battello abituato a filare nell'acqua dovrà

faticosamente percorrere chilometro per chilometro, portato dalla piccola macchina ansimante, osservato dai passanti, che pur senza confessarlo, sentiranno una specie di commiserazione verso questo mostro domato.



*cartolina del battello RIVIERA
il giorno dell'inaugurazione
collezione Creola marco*

Il 12 agosto 1909 finalmente il "Riviera", giunto sul Lago d'Orta, viene varato alla presenza di tutta la popolazione di Orta e numerose autorità: tuttavia quasi nell'immediato, mediante votazione, il battello viene ribattezzato "Alfredo Olina" e con questo nome continua a viaggiare accanto al più vecchio "Cusio" appositamente riadattato.

Fabio Valeggia

NEL 90° DELLA GRANDE GUERRA

La sera dello scorso 3 novembre 2008, per iniziativa del Gruppo Alpini di Borgomanero e della Amministrazione Comunale, sono stati ricordati gli oltre 230 soldati borgomaneresi e verganesi caduti nella Prima Guerra Mondiale.

In quella occasione abbiamo mostrato gli estratti dei fogli matricolari di 25 caduti delle classi dal 1882 al 1897, che rappresentano circa il 10% di quei martiri, il cui elenco completo abbiamo già pubblicato sul *Il Voltone* (1-2001): nell'estrapolare questo materiale dai volumi dell'Archivio di Stato di Novara non è stata fatta una scelta di nomi o di eventi, ma i nomi dei 25 militari, usciti dai faldoni così come venivano, rappresentano tutte storie diverse di dolore, così come diverse lo furono le storie di tutti i caduti e dei 1600 mobilitati.

Dalle note matricolari escono nomi di contadini e di operai, di studenti e di professionisti; escono classi anziane e giovani; escono soldati semplici e ufficiali; escono storie di emigrazione e storie di famiglie povere e benestanti; escono storie di battaglie, di reparti e di caduti che, dispersi sul campo, mai furono trovati o riconosciuti.

Se in futuro, magari nel 2015 quando ci sarà il Centenario dell'inizio della Guerra, qualcuno vorrà dare alle stampe tutti i fogli matricolari dei nostri caduti, andando oltre i 25 che pubblichiamo qui di seguito, sarà un notevole contributo alla conservazione della memoria dei concittadini morti nel Primo Conflitto Mondiale.

PASTORE Francesco [classe 1882] di Carlo e di Valentino Rosa, nato a Borgomanero 24 settembre 1882, pollivendolo.

Chiamato alle armi 16.10.1902. Tale nel 40° Rgt. Fanteria 01.04.1903. Congedato 12.07.1904.

Chiamato alle armi per istruzione non giunto perché all'Estero (Francia, Svizzera) con regolare passaporto 19.08.1911. Chiamato alle armi per istruzione giunto 05.08.1913. Mandato in congedo illimitato 09.09.1913.

Mobilitato R.D. 22.05.1915 il 25.10.1915. Tale aggregato al 72° Rgt. Fanteria 30.10.1915.

In territorio dichiarato in istato di guerra 30.10.1915. Effettivo al 10° Rgt. Fanteria 06.11.1915.

Morto in combattimento a Bosco Cappuccio 11.11.1915

CREOLA Francesco [classe 1882] di Giuseppe e di Monzani Teresa, nato a Borgomanero 3 ottobre 1882, pavimentatore.

Chiamato alle armi 04.07.1902, Tale nel 71° Rgt. Fanteria 01.04.1903. Congedato 11.09.1905.

Chiamato alle armi per istruzione non giunto perché all'Estero (Francia, Svizzera) con regolare passaporto 19.08.1907.

Chiamato alle armi per istruzione non giunto perché all'Estero (Francia, Svizzera) con regolare passaporto 05.08.1913. Mobilitato R.D. 22.05.1915 il 25.10.1915.

Tale aggregato al 72° Rgt. Fanteria 30.10.1915.

In territorio dichiarato in istato di guerra 30.10.1915. Effettivo al 13° Rgt. Fanteria 03.11.1915.

Morto in combattimento a Nod Logern 04.10.1916.

ZINZINI Bernardo [classe 1882] di Giuseppe e di Poletti Giuseppa, nato a

Borgomanero 22 novembre 1882, operaio. Chiamato alle armi 04.07.1902. Tale nel Reggimento Cavalleggeri di Piacenza (18°) 09.12.1902.

Congedato 31.10.1905

Tale nel 17° Rgt Artiglieria da Campagna (Treno) 15.06.1909. Tale nella Milizia Mobile di detto 31.12.1911.

Mobilizzato R.D. 22.05.1915 il 24.05.1915. Tale nella 1^a Cp. di Sanità (Ospedaletto da campo 155) 30.04.1916.

In territorio dichiarato in istato di guerra 30.04.1916. Rientrato all'Ospedale da Campo N° 20 il 11.10.1917. Tale nel 17° Rgt Artiglieria da Campagna 27.10.1917. Prigioniero di guerra nel fatto di Caporetto 27.10.1917.

Morto a Ohrdurf. Notizie giunte dalla Santa Sede 25.07.1918.

LONGHI Giuseppe [classe 1884]

di Pietro e di Barbaglia Serafina, nato a Borgomanero 24 ottobre 1884, contadino. Chiamato alle armi 27.12.1904. Tale nel 39° Rgt. Fanteria 09.01.1905. Caporale in detto 15.09.1905. Caporale Maggiore in detto 31.12.1905. Congedato 10.09.1907. Chiamato alle armi per istruzione non giunto perché all'Estero (Francia, Svizzera) con regolare passaporto 18.08.1909.

Chiamato alle armi per istruzione non giunto perché all'Estero (Francia, Svizzera) con regolare passaporto 01.07.1914. Mobilizzato R.D. 22.05.1915 e assegnato al 23° Fanteria 10.10.1915. Tale aggregato al 72° Rgt. Fanteria 30.10.1915.

In territorio dichiarato in istato di guerra 30.10.1915. Effettivo al 48° Rgt. Fanteria 23.11.1915.

Morto in combattimento a San Michele del Carso 29.06.1916.

ZANETTA Carlo [classe 1888]

di Giovanni e di Zanetta Maria Teresa, nato a Borgomanero 6 luglio 1888, operaio emigrato [Francia, Svizzera, Germania]. Chiamato alle armi 16.08.1909. Mobilizzato R.D. 22.05.1915 e assegnato al 23° Fanteria.

In territorio dichiarato in istato di guerra 16.06.1916. Assegnato al 15° Rgt. Bersaglieri (Reparto Salmerie) 16.06.1916. Prigioniero di guerra nel fatto d'arme di

Montefesta 29.10.1917.

Morto in prigionia 03.11.1917.

RUGA Alfredo [classe 1888]

di Furio e di Ferrari Giuseppa, nato a Gozzano il 03.08.1888, studente [avvocato]. Chiamato alle armi 20.10.1908. Allievo Ufficiale nel 92° Rgt. Fanteria 31.12.1913. Sottotenente nell'8° Rgt. Fanteria 08.11.1914.

Morto a Tolmino col 159° Rgt. Fanteria 14.05.1916.

Medaglia di bronzo al Valor Militare.

RABAINI Carlo [classe 1888]

di Giacomo e di Fasola Margherita, nato a Borgomanero 18 agosto 1888, calzolaio. Chiamato alle armi colla Classe 1888 e riformato. Rivisitato ai sensi del Decreto Luogot. 30.03.1916.

Chiamato alle armi per mobilitazione 13.07.1916. Tale nel Deposito del 43° Rgt. Fanteria 25.07.1916. Tale nel Deposito del 37° Rgt. Fanteria 18.10.1916.

In territorio dichiarato in istato di guerra 18.10.1916. Tale col 155° Rgt. Fanteria. Morto in combattimento Monte Mrzli 21.03.1917.

BOSSI Andrea [classe 1888]

di Alberto e di Pagnetti Clementina, nato a Borgomanero 15 febbraio 1888, orefice. Chiamato alle armi il 20.10.1908. Tale nel 36° Rgt. Fanteria 27.10.1808. Caporale 10.09.1909. Caporale Maggiore 20.12.1909. Congedato 01.09.1910.

Richiamato 26.09.1911. Partito per Tripolitania e Cirenaica da Napoli 09.11.1911. Congedato 21.04.1912. Riadesso in servizio Carabiniere a piedi Legione di Torino 04.07.1913.

In territorio dichiarato in istato di guerra 01.08.1917.

Morto in combattimento Vallone di Vohl 19.08.1917.

FORNARA Serafino [classe 1892]

di Bartolomeo e di Giromini Maria Maddalena, nato a Borgomanero 14 marzo 1892, contadino.

Chiamato alle armi 08.09.1912. Tale nel 1° Rgt. Artiglieria da Montagna 15.09.1912.

Appuntato in detto 30.04.1914. Trattenuto alle armi R.D. 18.12.1914.

In territorio dichiarato in istato di guerra 25.03.1917. 34^a Batteria del 3° Rgt. Artiglieria da Montagna.

Morto in combattimento Quota 550 Medio Isonzo 14.08.1917.

ZOPPI Cesare [classe 1892]

di Antonio e di Cavigioli Maria, nato a Borgomanero 28 agosto 1892, contadino. Chiamato alle armi 08.09.1911. Tale nel 4° Rgt. Alpini, Btg. Intra 09.09.1911. Partito per la Tripolitania e Cirenaica da Genova 27.12.1911. Caporale 11.01.1913. Trattenuto alle armi R.D. 18.12.1914. In territorio dichiarato in istato di guerra 23.05.1915. 207^a Compagnia del 4° Rgt. Alpini.

Morto in combattimento Monte Rosso Quota 2077 il 21.07.1915

CASTIGNONI Carlo [classe 1892]

di Enrico e di Ciceri Giuseppina, nato a Borgomanero 18 aprile 1892, ragioniere. Chiamato alle armi 20.12.1915. Tale nel Deposito del 38° Rgt. Fanteria 20.12.1915. Allievo Aspirante Ufficiale nella Scuola Militare di Modena 02.03.1916. Aspirante Ufficiale di Complemento Deposito 5° Rgt. Alpini 15.06.1916. Tale al Btg. Edolo 15.06.1916.

Tale al 142° Rgt. Fanteria mobilitato 12.10.1916.

In territorio dichiarato in istato di guerra 23.05.1915.

Disperso nel fatto d'armi di Novo Vas 142° Rgt. Fanteria 01.11.1916.

Dichiarazione d'irreperibilità del 19° Rgt. Fanteria 01.12.1916.

BARCELLINI Giulio [classe 1893]

di Giuseppe e di Pagani Caterina, nato a Borgomanero 29 maggio 1893, tornitore. Chiamato alle armi 12.09.1913. Tale nel 26° Rgt. Lancieri Vercelli 20.09.1913. In territorio dichiarato in istato di guerra 05.07.1915.

Tale nel 26° Rgt. Lancieri di Vercelli 13.07.1916. Tale nel 4° Rgt. Genova Cavalleria 08.10.1916.

Tale nel Rgt. Piemonte Reale Cavalleria

18.06.1917. Tale nel Reparto Mitragliatrici Fiat 01.11.1917. Tale nel 22° Rgt. Fanteria mobilitato 05.08.1918.

Disperso nel fatto d'armi di Val Rocchette 25.10.1918.

Dichiarazione d'irreperibilità 22.02.1934.

PICOZZI Luigi [classe 1894]

di Carlo e di Pastore Maria Teresa, nato a Borgomanero 31 gennaio 1894, muratore. Chiamato alle armi 03.12.1914. Tale nel 1° Rgt. Artiglieria da Montagna 05.12.1914. In territorio dichiarato in istato di guerra 24.05.1915.

Caporale in detta 10.01.1916. Sergente di Squadra in detta 10.10.1916. 1^a Batteria del 1° Rgt. Artiglieria da Montagna. Morto in combattimento in Monte Asolone 18.12.1917.

Medaglia d'argento al Valor Militare.

FORNARA Spirito [Classe 1894]

di Andrea e di Beltrami Caterina, nato a Omegna 29 marzo 1894, fonditore. Chiamato alle armi 01.09.1914. Tale nel 4° Rgt. Alpini Btg. Intra 12.09.1914. In territorio dichiarato in istato di guerra 23.05.1915.

Per ferite riportate tale al Centro Mobilitazione di Ivrea 10.09.1915. In territorio dichiarato in istato di guerra 17.04.1916

Caporale in detta 01.01.1917

Morto in licenza ordinaria nel proprio domicilio di Borgomanero per broncopolmonite causata da anni di strapazzi e privazioni il 04.10.1918.

FORNARA Francesco [classe 1894]

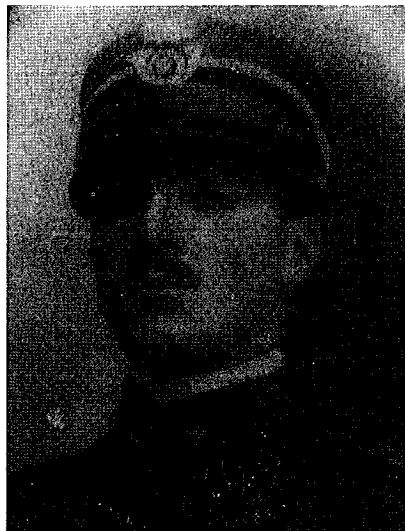
di Luigi e di Giromini Giuseppa, nato a Vergano 7 dicembre 1894, contadino. Chiamato alle armi 11.09.1914. Tale nel 18° Rgt. Fanteria 20.09.1914. Caporale in detta 31.01.1915. Tale nel 128° Rgt. Fanteria 31.01.1915.

Morto in combattimento in Monte Sei Busi 13.08.1915.

PAGANI Alfonso [classe 1894]

di avv. Giuseppe e di Pestalozza Antonietta, nato a Vacciago 12.08.1894, studente in Legge a Genova.

Già alle armi come volontario di un anno nel Rgt. Savoia Cavalleria (3°) 07.05.1914. Sottotenente nel Rgt. Cavalleggeri Saluzzo. Tenente nel Rgt. Cavalleggeri Guide. Aggregato alle Batterie a cavallo. Morto in combattimento sul Carso 12.12.1916.



tenente Alfonso Pagani

BARBAGLIA Antonio [classe 1894] di Antonio e di Brigatti Giovanna, nato a Borgomanero 28 agosto 1894, bracciante. Chiamato alle armi 11.09.1914. Tale nel 1° Rgt. Fanteria 20.11.1914. In territorio dichiarato in istato di guerra 23.05.1915. Morto in combattimento sul Podgora 08.08.1915.

MASSINISSA Giuseppe [classe 1894] di Luigi e di Mora Clotilde, nato a Borgomanero 24 gennaio 1894, muratore. Chiamato alle armi 11.09.1914. Tale nel 7° Rgt. Bersaglieri 20.09.1914. In territorio dichiarato in istato di guerra 22.05.1915.

Morto in combattimento in Tresche Conche 23.05.1916 [Altopiano di Asiago].

POLETTI Antonio [classe 1894] di Bartolomeo e di Cerri Luigia, nato a Borgomanero 4 agosto 1894, contadino. Chiamato alle armi 05.11.1914. Tale nel 60° Rgt. Fanteria 09.11.1914. In territorio dichiarato in istato di guerra R.D. N° 703 del 22.05.1915. Disperso nel fatto d'armi del Col di Lana 02.08.1915. Rilasciata dichiarazione d'irreperibilità 27.06.1916.

VICARIO Luigi [classe 1895] di Giuseppe e di Bertolini Teresa, nato a Borgomanero 22 ottobre 1895, falegname. Chiamato alle armi 14.11.1914. Tale nel 89° Rgt. Fanteria. Caduto il 28.10.1915 a Tolmino.

CERUTTI Giulio [classe 1895] di Pietro e di Erbeia Maddalena, nato a Borgomanero 25 agosto 1895, muratore. Chiamato alle armi 13.11.1914. Lasciato in congedo in attesa del congedamento del fratello Alessandro. Chiamato alle armi per mobilitazione 01.06.1915 [R.D. 22 maggio 1915. Circolare n. 370 del G.M.]. Tale nel 7° Rgt. Bersaglieri 11.06.1915. In territorio dichiarato in istato di guerra 24.12.1915. Tale nel 4° Rgt. Bersaglieri 26.12.1915. Caporale in detta 27.10.1916. Caduto in Volnik Quora Grotta (Bainsizza) 15.09.1917.

LANGHI Giulio [classe 1896] di Pietro e di Lombardi Elisabetta, nato a Borgomanero 14 dicembre 1896, studente. Chiamato alle armi 25.11.1915. Tale nella 5ª Compagnia di Sanità 03.12.1915. Caporale in detta 30.06.1916. In territorio dichiarato in istato di guerra 12.09.1916. Tale nel 28° Rgt. Fanteria 08.03.1917. Tale nel 255° Rgt. Fanteria 24.09.1917. Sottotenente nel 255° Rgt. Fanteria. Caduto sul Piave 15.06.1918. Medaglia d'argento al Valor Militare.

ZANETTA Secondo [classe 1896] di Santino e di Zanetta Maddalena, nato a Borgomanero 30 settembre 1896, contadino. Chiamato alle armi 22.08.1916. Tale nel Deposito del 33° Fanteria 10.10.1916. Tale nel Centro Mobilitazione Mitraglieri Fiat 10.10.1916. In territorio dichiarato in istato di guerra 12.02.1917. Tale nel 229° Rgt. Fanteria 07.10.1917. Disperso per fatto d'armi in seguito a combattimento in località sconosciuta 17.10.1917. Rilasciata dichiarazione d'irreperibilità 31.01.1921.

SAVOINI Santino [classe 1897] di Giovanni Battista e di Poletti Battistina, nato a Borgomanero 21 settembre 1897, contadino. Chiamato alle armi 27.09.1916. Tale nel

4° Rgt. Alpini, Btg. Intra. In territorio dichiarato in istato di guerra 12.02.1917. Morto nell'Ospizio Visconti Venosta in Grosio 11.07.1918 per ferite riportate per fatto di guerra [canale cieco alla regione frontale]. Ospedaletto someggiato N° 112.

MEDINA Giulio [classe 1897] di Pietro e di Giustina Anastasia, nato a Borgomanero 31 gennaio 1897, contadino. Chiamato alle armi 22.09.1916. Tale nell'11° Rgt. Artiglieria da Campagna 12.10.1916. In territorio dichiarato in istato di guerra 21.12.1917. Tale nell'14° Rgt. Artiglieria da Campagna 01.07.1918. Morto in combattimento a Paran, Comune di Arcade 08.08.1918.

Alfredo Papale

Vent'anni fa' moriva don Gianni Cavigioli, undicesimo Prevosto di Borgomanero.

Anche se sono trascorsi ormai vent'anni da quando don Gianni Cavigioli, undicesimo Prevosto di Borgomanero ci ha lasciati, la sua esile figura è ancora viva nella memoria di molti.

A cominciare dal sottoscritto che sin da piccolo ebbe la fortuna di conoscerlo da vicino e di apprezzarne la straordinaria cultura e le grandi qualità umane.

Per diverso tempo fui alle sue dirette "dipendenze" come chierichetto negli anni in cui l'Oratorio era diretto da don Giovanni Galli che sarebbe succeduto nel 1988 proprio a don Gianni Cavigioli alla guida della Parrocchia di San Bartolomeo.

Originario di Omegna come il compianto Cardinale Ugo Poletti, don Gianni era nato il 7 febbraio 1918.

Venne ordinato sacerdote nel 1942 dall'allora Vescovo di Novara monsignor Giuseppe Castelli che come primo incarico lo assegnò alla Parrocchia del Monserrato a Novara. Dal 1943 al 1950 fu vice parroco e assistente dell'Oratorio maschile di Borgomanero prima di essere nominato parroco a Stresa dove rimase sino al 1956, anno in cui fece ritorno a Borgomanero per succedere in qualità di prevosto a don Angelo Ricci. Incarico che mantenne ininterrottamente sino al 20 giugno 1988 quando diede le dimissioni per gravi motivi di salute. Al suo posto il Vescovo monsignor Aldo Del Monte nominò don Galli che già da qualche tempo fungeva da "reggente" della Parrocchia. Morì all'Ospedale Ss. Trinità il 15 maggio 1989.

A don Gianni Cavigioli è stata da tempo intitolata la "sala conferenze" dell'Oratorio Parrocchiale, benemerita istituzione che proprio in queste settimane festeggia il centesimo compleanno.

Ma per ricordare degnamente don Gianni Cavigioli e farlo conoscere anche alle nuove generazioni sarebbe a mio parere importante recuperare i suoi scritti, raccogliendo in un volume gli articoli più significativi pubblicati per decenni su "L'Araldo" il bollettino della Parrocchia di San Bartolomeo. Articoli così profondi ed incisivi che solo un uomo di grande cultura e di grande fede com'era don Gianni Cavigioli avrebbe potuto scrivere.

Carlo Panizza



Don Gianni Cavigioli

Don Gianni Cavigioli: una vita al servizio della Chiesa e della sua Gente

Dalla memoria i ricordi, i ricordi delle persone che ci sono state care, e che si sono accompagnate al nostro cammino, delle persone che ci sono state vicine nelle nostre gioie e nel nostro dolore, nelle nostre prove, rinascono e sgorgano, senza fine: intensi e nostalgici, fiammeggianti e accorati: ma cosa è mai la memoria? Non so mai ricordare una persona cara, che non sia più fra noi, senza rileggere le cose straordinarie che, nelle Confessioni, della memoria, ha scritto sant'Agostino: e questo vorrei fare, anche oggi, nel momento in cui ripenso alla figura, luminosissima e indimenticabile di don Gianni Cavigioli che di Borgomanero è stato Prevosto per più di vent'anni: dopo essere stato

coadiutore della parrocchia e, poi, parroco di Stresa. Questo scrive sant'Agostino. "Grande è questa potenza della memoria, troppo grande, Dio mio, un santuario vasto, infinito. Chi giunse mai al suo fondo? E tuttavia è una facoltà del mio spirito, connessa alla mia natura. In realtà io non riesco a comprendere tutto ciò che sono. Dunque lo spirito sarebbe troppo angusto per comprendere se stesso? E dove sarebbe quanto di se stesso non comprende? Fuori di se stesso anziché in se stesso? No. Come mai allora non lo comprende? Ciò mi riempie di grande meraviglia, lo sbigottimento mi afferra. Eppure gli uomini vanno ad ammirare le vette dei monti, le onde enormi del mare, le correnti amplissime

dei fiumi, la circonferenza dell'Oceano, le orbite degli astri, mentre trascurano se stessi"; e ancora: "La facoltà della memoria è grandiosa. Ispira quasi un senso di terrore, Dio mio, la sua infinita e profonda complessità. Cosa sono, dunque, Dio mio? Qual è la mia natura? Una vita varia, multiforme, di un'immensità poderosa".

Quanti ricordi, legati alla figura di don Gianni Cavigioli, escono dai vasti quartieri della mia memoria che le parole di sant'Agostino hanno analizzata, e hanno descritta, nel suo mistero e nei suoi abissi. Così, la prima immagine, che di don Gianni, sorge e scaturisce, dalla memoria è quella della Messa con la qual egli ha iniziato il suo sacerdozio come prevosto di Borgomanero. La chiesa di san Bartolomeo, gremita di giovani e di anziani, risplendeva in tutto il suo fulgore e in tutta la sua assorta bellezza; ma ancora di più risplendeva la parola di don Gianni: così nutrita di fede e di speranza, di tensione spirituale e di partecipazione al destino, alle speranze e alle ansie, di ciascuno di noi: che guardavamo con stremata emozione, e con fervida attesa, alla sua esile e ascetica figura sacerdotale.

Quello che vorrei dire di don Gianni Cavigioli, quello che vorrei fare riemergere dalla mia memoria ferita ogni volta che essa mi porta a rivivere presenze umane non più fra noi, e nondimeno palpanti e vive nel ricordo, non sono le iniziative pastorali, e quelle dedicate a rendere la chiesa di san Bartolomeo sempre più bella e sempre più vicina alla sua storia, e alla sua originaria architettura, ma è la sua testimonianza sacerdotale e umana di vita e di consolazione alle sofferenze e alle angosce delle persone, delle infinite persone, che a lui si rivolgevano, e io sono stato fra queste,

chiedendogli consiglio e chiedendogli aiuto.

Cosa vorrei, allora, ricordare dalla sua straordinaria personalità, della sua meravigliosa intelligenza del cuore, della sua immensa cultura teologica e letteraria, ma anche filosofica, della sua gentilezza d'animo, della sua predicazione limpida e profonda, mai arida e sempre suscitatrice di riflessione e di meditazione, di speranza e di luce interiore, in ciascuno di noi che la ascoltasse con l'attenzione e con la passione necessarie? Quali immagini della sua vita, e della donazione della sua vita, la memoria fa scaturire dalle sue illimitate regioni dell'anima? Quali flash-backs, quali lampi illuminano improvvisamente il passato, facendone riemergere istanti, e avvenimenti, lontani nel tempo e divenuti attuali, e palpitanti di vita: di vita che nutre i miei pensieri e le mie emozioni? Dal giorno della sua entrata solenne in parrocchia, venendo da Stresa che ha continuato a rivivere nostalgicamente nella sua memoria (la bellezza del paesaggio, e la musica, i concerti di Walter Gieseking, il sommo pianista tedesco, che suonava spesso a Stresa, si univano alla presenza di una comunità religiosa non vasta, certo, ma animata da una grande fede che ritroverà a Borgomanero ma con tensioni inesistenti nella cittadina del Lago maggiore), don Gianni Cavigioli è venuto svolgendo la sua missione sacerdotale sulla scia di una inesauribile passione della speranza e del fuoco ardente di una caritas inestinguibile: quella che si è delineata, ai giorni nostri, nella mirabile lettera enciclica, Deus caritas est, di Benedetto XVI, e nella quali mi sembra di riconoscere il destino religioso e umano di don Gianni Cavigioli. Il suo studio, immerso nella luce e nel silenzio degli infiniti libri della biblioteca, è sempre aperto a tutti:

a chiunque gli chiedesse qualcosa il suo cuore, di una inaudita generosità, si apriva all'ascolto e alla donazione senza fine: in slanci che si ripetevano di volta in volta, di giorno in giorno. Nel trascorrere vertiginoso degli anni quanti avvenimenti belli e dolorosi, luminosi e oscuri, si sono succeduti nella vita di don Gianni e nella vita della parrocchia.

Dopo alcuni anni, che egli è tornato come prevosto a Borgomanero, è mancata la madre: la sua figura esile e forte, come quella del figlio, la rivedo in queste ore di rimemorazione quando giungeva a richiamare don Gianni che, nella piazza della Madonna, stava magari conversando con questa, o con quella persona. La tenerezza, segnata da un grande pudore, e da una grande riservatezza, che legava madre e figlio, testimoniava di una comune condizione del mistero del sacerdozio: di questa solitudine apparente, e in realtà redenta

da una tensione infinita alla sofferenza, e al destino, della comunità alla quale è dedicata la missione sacerdotale. Non avrei potuto seguire questo cammino, che mi porta a ripensare con timore e tremore a don Gianni Cavigioli, senza essermi soffermato, un attimo, sulla presenza umana della madre nella realizzazione del suo ministero sacerdotale: mai imprigionato nelle rigide maglie di una teologia astratta, ma invece radicato e incarnato, nel rovelo ardente delle relazioni umane, e dell'ascolto appassionato del Vangelo: con il suo inestinguibile messaggio di accoglienza e di caritas. La sua cultura immensa ed estesa a molti campi del sapere, gli consentiva non solo una personale sorgente di formazione, di autoformazione, ma anche, e soprattutto, l'occasione per allargare e dilatare la conoscenza dell'animo umano, della vita interiore, della vita spirituale: e questo al fine di



11 marzo 1956: don Gianni Cavigioli fa' il suo ingresso come parroco a Borgomanero, accolto dal Sindaco avvocato Giacomo Luigi Borgna (sulla destra)

meglio conoscere, e di meglio affrontare, le infinite ragioni della gioia e della sofferenza, dell'angoscia e delle lacerazioni della speranza, della disperazione e delle vertigini del dolore, in tutte quelle persone, vicine, o lontane della Chiesa, che al prevosto di Borgomanero si rivolgevano: quando stavano bene, e in particolare quando stavano male. Ogni richiesta di aiuto, ogni umana sofferenza, ogni malattia, vedevano don Gianni Cavigioli accorrere, sulle ali della sua fuggitiva bicicletta, là dove ce n'era bisogno: nelle case e in ospedale: con il suo sorriso lieve e con la sua parola irrorata dalla fede e dalla speranza, dall'ascolto e dalla preghiera: con la sua parola e con la parola, con le parole, di santa Teresa d'Avila e di santa Teresa di Lisieux, di santa Caterina da Siena e di san Giovanni della Croce: che egli molto amava e che leggeva, e rileggeva, insieme i grandi testi di sant'Agostino e di Blaise Pascal, di Alessandro Manzoni e di Giovanni XXIII. La sua parola, che è sempre stata un parola di comprensione e di interpretazione, e mai, direi, di arida condanna, risplendeva, certo, in ogni sua predicazione che si illuminava d'immenso nelle grandi circostanze: nella notte di Natale e in quella di Pasqua, in particolare, ma anche quando le tragedie inenarrabili della violenza, in Italia e non solo ovviamente in Italia, insanguinavano gli anni nei quali don Gianni Cavigioli è stato prevosto di Borgomanero. La sua parola di fede e di speranza si sono continuate a leggere sull'Araldo: su questo leggendario bollettino parrocchiale che ospitava, in ogni numero, le sue riflessioni orientate a rendere testimonianza della fede, e della speranza, nel Signore ma anche a leggere i segni del tempo: a riconoscere, cioè, la presenza

evangelica, il sigillo della parola evangelica, nella storia quotidiana: negli avvenimenti anche dolorosi e oscuri. In questo bollettino risplende ora, e da vent'anni, la parola di don Giovanni Galli, successore di don Gianni Cavigioli, e prima, suo coadiutore, che ne continua, vorrei dirlo, splendidamente e appassionatamente il ministero: il ministero di fedeltà e di aggiornamento che tocca ogni volta la nostra anima. La parola detta, e la parola scritta, si ricongiungevano in don Gianni in un orizzonte di comune intensità pastorale ed emozionale.

Una vita dedicata alle esigenze religiose e umane di una comunità vasta e poliedrica, come quella borgomanerese, è stata allora quella di don Gianni Cavigioli: una vita sigillata dai bagliori di una caritas e di una speranza che la preghiera, la preghiera come apertura all'infinito di Dio, rendeva palpitanti e vive in ogni momento. La preghiera che introduceva ogni suo incontro ecclesiale e ogni suo incontro missionario: la preghiera che si manifestava anche quando egli saliva, arrampicandosi con la leggerezza di un castoro, lungo le montagne della Valle d'Aosta: in alto, sempre più in alto, verso l'infinito: verso il mistero della vita e della morte, e sulla morte quante meditazioni e quante riflessioni, verso la bellezza arcana del creato: immagine, come in uno specchio oscuramente, del Dio vivente che ha creato il cielo e la terra. Quei dieci giorni, ogni anno, che egli toglieva alla continua e intemerata cura delle anime: così Georges Bernanos, il grande scrittore cattolico francese, designava del "Diario di un curato di campagna" l'essenza di un sacerdozio illuminato, e redento, dalla Grazia: che soffia dove, e quando, vuole: senza fare rumore e talora senza farsi visibile.

La Grazia che ha divorata l'esistenza sacerdotale di don Gianni Cavigioli. Egli è stato balsamo per le molteplici ferite dell'anima che, nel corso dei tanti anni in cui è stato prevosto di Borgomanero, ha conosciuto e curato: con la sua parola, e con i suoi gesti, ispirati sempre da una infinita disponibilità all'ascolto, ed è così difficile ascoltare, e alla comprensione, al perdono e alla redenzione. Ogni volta, e in ogni circostanza, egli ha saputo vivere il dolore e la sofferenza degli altri come se fossero il suo dolore e la sua sofferenza: e non c'è meta cristiana e umana più bella, e significativa, di questa in ogni vita sigillata da una profetica testimonianza sacerdotale. E negli ultimi tempi della sua vita don Gianni Cavigioli ha

conosciuto personalmente le spine roventi della malattia con le sofferenze e con il dolore che alla malattia si sono accompagnate: ferendolo nel corpo ma non nell'anima che ha saputo trasformare la sofferenza e il dolore nella accettazione e nella preghiera: nell'orizzonte di una fede ardente e assoluta. Agli occhi della fede e della speranza cristiane, la morte ha perduto il suo pungiglione, come dice san Paolo. E la vita continua, al di là della morte, nel mistero e nell'attesa. Queste sono alcune delle immagini della vita di don Gianni Cavigioli che la memoria agostiniana ci ha restituito: ridestando nel mio cuore una grande nostalgia e una grande speranza.

Eugenio Borgna

OTTANT'ANNI FA

Su uno dei carri satirici del carnevale borgomanerese del 1921 troneggiava un enorme "PESCECANE" che voleva rappresentare quella categoria di persone che durante il conflitto mondiale 1915/1918 si era imboscata e aveva costruito la propria fortuna lucrando sulle commesse di guerra con operazioni più o meno lecite. Tra i vari volantini di quel carnevale, in questi giorni, ne ho reperito uno che, con una poesiola, la satira di un tizio che da

semplice ciabattino, sfruttando il momento, era diventato industriale della calzatura, mettendo da parte tutte le considerazioni di ordine etico e disonestamente perseguendo una logica di mero profitto era riuscito anche avere il rispetto del mondo. Ho voluto tradurla nel nostro bel dialetto cercando di mantenere il significato e lo spirito con il quale l'ignoto autore l'aveva scritta.

CONFESSIONI DI UN PESCECANE

*Sul taulin da scjavatin, cürva la schena,
i tiravi spagu da matin fin sera :
dóu patati misdé, dóvvi par scéna..
ndal mè bursin l'èva sempri prümavera.*

*Ma la vitta, mataj, l'è un'altalena,
i gunzi in nacj in guèra a la fruntiera,
e mé ,mbuscà , són riusé a stè cà
a fèghi scarpi cul curamu d'na cartiera*

*anfava mimmu se 'l fantacin pin piögi
l'èva in trincea cun i scarpi o sônza
mé i sciscjavi 'n la casa di taljòi
e dé par dé crasivu l' méj finônzi!!*

*Lü l'è gnö cà e al ciaparà 'nquajcusa
d'la poliza ch 'j'ön dâciaghi a scadenza (1)
Mé 'nveci j'ön fin dâjmi na madaja
La mè mural ? VEJ MIJA RIGUARDI A LA CUSCENZA!!*

VIP 2001

(1) I reduci avevano avuto una polizza di mille lire che potevano riscattare solo alla scadenza.

CONFESSIONI DI UN PESCECANE

Sul deschetto di ciabattino tiravo spago da mattino a sera: due patate a pranzo e due per cena, nel mio portamonete era sempre primavera. Ma la vita, ragazzi, è un'altalena: i gonzi sono in guerra alla frontiera ed io, imboscato, sono riuscito a restare a casa far loro scarpe con il cuoio di una "cartiera". Non mi importava se il fantaccino impidocchiato era in trincea

con le scarpe o senza, io succhiavo nelle casse degli italiani e giorno dopo giorno si rimpinguavano le mie finanze. Lui è tornato e prenderà qualcosa dalla polizza che gli hanno dato, ma alla scadenza. Io invece ho avuto persino una medaglia: la mia morale: NON AVERE RIGUARDI PER LA COSCIENZA.

UN DISPRESIU A LA CINÖ (1)

*L a gniva d'in fundu d'la mè strà
cula "Curnisa" ch 'j'ò sempri chi 'ndal cor
tütü l' matini sia d'invèrnu che d'istà
cun al sò matu parnoj dal caritìn
d'la früta e d'la vardüra stracargà:
e , sut'aj stöngghi, méz bolsu, un snitin:
tüc tré gröndi pareggju: léj, al sò matu e 'l snin !!*

*Cara dunin, a sméjiami da vöngala
e santi la sò ósi e al sóu risposti,*

uòndu 'nquajdùn a dāvaghi la bala ;
la ghignava da raru e 'mprèsa 'mprèsa,
se cul dé l'èva mija tòntu par la quala,
la tirava vija dricceju in dal sò postu:
a sòn Giuvanù, propriu sul cantòn..

La cascjava dü cüggnì sut'al rovi
e al sò matu al minava cà al snitìn:
lei la tirava sgjò na cadrigòtta
e la ristava inò 'nd'un cantunìn;
la cürava i clienti d'la "Barcòtta"(2)
spiròndu chi framasusi 'ndi lej,
che par sarvij l'èva nutta gròtta.

D'invernu d'la cuntrà gniva n'ariascja
'na bisa cas sintivala 'ndaglj'osi.
Tùtta vistija d'negru, russa 'n facja,
inò quarcjà cun sò la mantilina,
panòttu in cò e scjalpa par al mòj,
sutta l'patèli lunghi 'na scaudina
cun dént la brasca, par tegni caudi i péj.

Sarà l'ità, al caudu o un bicér vin,
che ogni tòntu la dunin la scignucàva,
e, tranquilla, la schiscjavaghi un quagìn,
quòndu ch'anghèva 'nziin ca distùrbava.
Mé i davumi un pindizju tüci i dé
Da né tò al pøj 'ndal fórmu dal Zambrin,(3)
cl'iva buteja propriu inò visin.

Disprisiatu mé s'èvi fin d'inóra ,
si vaghivi sta cris-cjòna indurmantà,
i ragatàvi na grampà d'casteggni,
piòn piòn i trvarsàvaghi la strà,
j'auzavi la patèla cun un dé..
e "frik!!" denti in la brasca bèla russa,
i sbatavi al castéggni a brüsatè!!

Dopu un mumentu e "patatìn..patatòn "
al casteggni sònza crònna lój i s-cjupavu:
La dunin la sautava sò dal scagnu,
la bragjava cumè un lüvu sac-furmentu !
e mé i cradivi nutta d'véj faj dagnu,
tùtta sta scjò la gniva dal spuventu..
dré 'l putòn dal spiziè niauci i ghignavu... (4)

La vusava "macacu, purcasc..d'un gròn vilòj !
I strùppati gli uréggi e i dagti in mòj !"

Ma l'èva maj brancàmmi , finchè un dé
un Giudda , chi so nutta chi l'è stacju
lù l'ha spünammì e par na roba 'nsé
'nghe gnò fò un quarantotu un gròn manessgju,
che 'ncóra 'ncòja a brüsami al dadré...

L'è gnòccia dént cà méjia e la mè nona
L'è impinèmmi da slurduj e güzacü,
ma l'èva mija sé, parchè la sera
mè mama cla laurava 'ndal Cutòn,
quònd l'è gnò cà, mataj che cupatòn !!
Ma par cunclüdi tütta sta lienda,
quònd l'è riva al mè pà, furné d' laurè,
la dàciamì un batò da rigurdè !!

Dès chi sòn vegju, pinsòndu a cula futta,
i rimpiongi dumà che in du cul tempu
al "telefono azzurro" 'ngheva nutta,
par un dispresju se me j'èvi ciapàji
zé 'n'pommi induvva i navi a riclamè ?
J'èvi nut' aut da fè 'n du cul mumentu
che cüntè tücci i scüffòti e bütè inàji !!

Piero Velati (Vip)

(1) Cinò – Lucia Costante ved. Tozzini –fruttivendola ambulante

(2) Barcòtta e Marjia d'la Zunca (Piemontesi) negozi di frutta e verdura
Vicini alla via san Giovanni

(3) Zambrini, panificio di fronte alla Chiesa sull'angolo di via Caneto

(4) "Spiziè" farmacia Ghiringhelli ora Pezzana che sulla via Caneto ha
l'entrata carraia.

Un dispetto alla Cinò

Veniva dal fondo della mia strada,
quella "Cornice" che ho sempre nel
cuore-tutte le mattine, sia d'inverno
che d'estate, con il figlio dinnanzi al
carrettino stracarico di frutta e verdura,
sotto le stanghe, un po' bolso, un
asinello: tutti e tre la medesima statura:
lei, il figlio e l'asino.

Cara donnina, mi sembra di vederla,

sento la sua voce e le sue battute, se
qualcuno la prendeva in giro. Rideva
di rado e svelta svelta, se quel giorno
era di luna storta si portava dritta al
suo posto, all'angolo della Chiesa di
San Giovanni. Fissava le ruote con due
cunei e suo figlio portava a casa l'asino:
prendevo una piccola sedia e si metteva
in un cantuccio a guardare i clienti della

“Barchetta” sperando che si fermassero da lei, che a servigli ci sapeva fare. D’inverno dal corso scendeva un’ariaccia, un gelo che penetrava nelle ossa, lei, tutta vestita di nero, rossa in volto, con lo scialle e un fazzoletto in capo e le mani avvolte in una sciarpa. Sotto la lunga gonna, una scaldina scura, di terracotta, rossa di brace: tutta rannicchiata per tenere caldi i piedi. Forse l’età o il caldo della scaldina... o un bicchier di vino, ogni tanto la donnina era presa dal sonno e tranquilla schiacciava un pisolino quando nessuno disturbava. Io avevo l’incarico tutti i giorni di comprare il pane nel forno dello Zambrini che aveva negozio lì di fronte. Ma dispettoso com’ero già in quel tempo, se vedevo la tapina addormentata raccattavo una manciata di castagne, pian piano attraversavo la strada, le alzavo la gonna con un dito e “frik” dentro la brace tutta rossa buttavo le castagne a arrostire. Dopo un momento “patatin, pataton” la castagne non tagliate scoppiavano: la donnina saltava dal suo scanno urlava come un lupo perbacco. Io non pensavo

d’aver fatto danno e tutto era effetto di spavento. dietro il portone del Ghiringhelli me la ridevo. Gridava “Macaco, brutto porco, villanaccio! Ti strappo le orecchie e te le dò in mano!” Ma non era mai riuscita a prendermi, finché un giorno un “Giuda” che non sono riuscito a scoprire ha fatto la spia, e per questa cosa è nato un baccano un quarantotto che ancor oggi mi brucia il didietro!! E’ entrata in casa mia e mia nonna mi ha riempito di calcioni e schiaffi, ma non bastava, perché mia madre, che lavorava al cotonificio, com’è tornata, ragazzi, che sberloni!

Per concludere poi tutta la storia quando arrivò mio padre dal lavoro mi ha dato il resto, eccome lo ricordo. Adesso sono vecchio, pensando al fattaccio, rimpiango solo che a quel tempo non avessero inventato il “telefono azzurro”. Se per un dispetto ne avevo prese tante, ditemi voi dove potevo presentare reclamo? Non avevo da far altro in quel momento che contare tutte le sberle e tenerle daccanto.!!

Gente nei cortili

Lucia Costante ved. Tozzini: LA CINÖ Un personaggio della mia “Curnisa” che volentieri voglio ricordare. Forse definire la Cinö un personaggio è darne una definizione riduttiva rispetto a ciò che la sua presenza nella via, aveva significato per noi che abbiamo avuto la ventura di conoscerla; il suo cipiglio di popolana verace, il suo frasario nel dialetto più autentico, sempre sferzante, a volte amaro e dissacrante che era il portato di una vita dura costellata da eventi tristi e di miseria ci davano immediatamente la sensazione di

trovarci di fronte a una persona particolare. Una commerciante? potrebbe essere arduo così definirla; era difficile vederla sorridere, il suo eloquio deciso e quasi sempre irriverente nei confronti di tutto e di tutti eppure, forse per una propensione di famiglia, (il suo fratello, il Maghin, vendeva carne di cavallo in via Caneto) aveva avviato quel piccolo commercio di frutta e verdura. La coadiuvavano il figlio minore e la nuora ma la peculiarità di quella “ditta” era la statura dei soci, tutti e tre non superavano il metro e cinquanta, statura che

sovrastava appena quella del piccolo asinello che trainava il carrettino con la merce; posto di vendita: corso Roma, angolo con via san Giovanni, purtroppo poco distante da due negozi, quello della “Barcötta” di via Caneto e quello ben più importante della “Marija d’la Zunca” (Piemontesi) sul corso Roma nei quali lei vedeva concorrenti che non avrebbe potuto distruggere. Le sue vicende familiari le avevano riservato negli anni tanti dispiaceri, soprattutto per la militanza politica, durante il fascismo del figlio Tugin.

Nonostante però quel suo carattere controverso, alla “Cinö” nella via tutti volevano bene anche se da lei era difficile aspettarsi gentilezze o partecipazione ai piccoli fatti che succedevano. Il figlio maggiore Antonio (Tugin Chivin), classe 1904, era stato arrestato nel 1927 per una protesta politica che aveva escogitato a Borgomanero con otto attivisti dell’allora partito comunista ormai posto fuori legge dal famigerato codice Rocco che approvava il 25 novembre 1926 la legge “Per la difesa dello stato” e istituiva il Tribunale Speciale con poteri di vita e di morte.

Il fatto: il 22 agosto 1927 a Borgomanero, Fontaneto e in alcuni paesi limitrofi, si trovarono affissi manifesti listati a lutto e alcune copie sui muri dell’allora stabilimento Primatesta di via De Amicis. La gente e gli operai che andavano al lavoro si soffermavano per vedere chi fosse morto che portava il cognome “Sacco” piuttosto usuale nei nostri paesi. Invece chiaramente vi si citavano Sacco e Vanzetti, italiani, giustiziati sulla sedia elettrica negli Stati Uniti fatto di risonanza internazionale, e si invitavano tutti i lavoratori a una protesta per questo che già allora veniva ritenuto un assassinio politico. Forse si deve alla originalità di questi manifesti, come

quelli normali per un lutto, se subito non furono notati dalla forza pubblica che però dopo qualche giorno venne a capo degli autori e procedette agli arresti: Finalmente, anche su sollecitazione dei familiari, a Roma si istituì il processo e in data 28/8/1928 il Tribunale Speciale Fascista, presidente Ciacci, relatore Buccafurri, emise la sentenza n° 84 che condannava gli otto a pene diverse “per cospirazione e propaganda comunista” e comminava al “Tugin” tre anni di reclusione che lo stesso avrebbe scontato nella casa penale di Ancona. Al suo ritorno fu interdetto in perpetuo dai pubblici uffici e ogni tre anni gli veniva confermata l’iscrizione nell’albo dei sovversivi con l’obbligo di carcerazione nei momenti di particolari manifestazioni del regime. Lo ricordo tante volte, conclusa la seconda guerra mondiale, dopo qualche sostanziosa libagione, mentre in strada si sfogava rincasando col canto per lui liberatorio e di rivincita di “Bandiera Rossa” gridando alla fine “Viva Lenin, viva Stalin!”, accettando, quasi ridendo e divertendosi, gli impropri e le maledizioni di coloro che venivano svegliati. Via Cornice, 52, un cancello di ferro che entrava in un cortile lunghissimo che sfociava nella via Torracchia, un cortile sbilenco dove abitavano tante famiglie, le cucine buie o luminose che si affacciavano su un budello che per buona parte era occupato dalle gabbie dei conigli, carrettini e cariole, galline che razzolavano e davanti agli usci, sollevati su dei mattoni, vecchie grandi latte del tonno, colme di terra con piante di basilico o rosmarino.: Contadini come gli Zapelloni “Pidda” che a metà cortile avevano la stalla e la “bogna dal lamu”: presso la stalla, a sera, al momento della mungitura, si recavano, con secchiellini, molte persone a

prendere il latte fresco (a quei tempi non avevano ancora inventato la pastorizzazione), il Gaudenzio Pastore "Buötta" tornato dalla Francia dove aveva lavorato in una fabbrica di birra, e aveva problemi epatici che non gli impedivano di avere un mozzicone di toscano sempre acceso tra le labbra, la Cristina "Mistiviva" là in fondo, che mi aveva raccontato una sua vicenda di quando era ancora ragazza della quale ero rimasto impressionato: Mi diceva la Cristina che un giorno, all'Agogna, sul terrapieno, non esistevano ancora i muraglioni, stava aiutando la madre a strizzare le lenzuola che aveva appena lavato e camminando scalza all'indietro aveva messo un piede su di un fondo di bottiglia rotto procurandosi una profonda ferita con una copiosa uscita di sangue. La madre svelta aveva fatto la pipì sull'incavo di un piatto rotto trovato nelle vicinanze e con questa aveva lavato e disinfettato la ferita cercando di tamponarla con foglie e una ragnatela: terminava il suo incredibile racconto dicendo "e pö sön varija sönza né 'ndal dutór!!" (e poi sono guarita senza andare dal medico). E poi gli Ambrosini "Cumèla" muratori e meccanici: uno dei quali era stato il primo consigliere comunale comunista nel dopoguerra. Appena oltre un'altra porticina sulla strada che, scendendo di due gradini portava all'abitazione del Carlo "Cagarin" che seguendo vecchie mode usava reggersi gli smunti calzoni di velluto con un'antica fascia color verde-marcio che terminava sul fianco con due fiocchi mentre sua moglie Albina "la Cagarina" penso sia stata l'ultima donna del Borgo a portare abitualmente in testa un'aureola di spilloni lucenti, "i gügiuj". Un'altra famiglia quella del Barbaglia "Trani" in casa con la figlia e il genero. Il "Trani" faceva un mestiere abbastanza in voga in quei

tempi: "Il cascìn" che era colui che riportava a Borgomanero le bestie acquistate nelle cascine o nei mercati dei dintorni (particolarmente in quello di Oleggio che si svolgeva il lunedì) dai numerosi commercianti di bestiame (i Zinna "Sciscjòj", il China, i Colgenio "Pulitti", i Forzani "Crak"), viaggiando a piedi di notte con piccole mandrie, la strada rischiarata da una lampada a petrolio che teneva in mano, munito sempre di un lungo vincastro "al lié". Il "Trani" invece in quel mestiere aveva fatto carriera: infatti i trasferimenti di bestiame lui li effettuava con la "biga". La "biga" nome che ci fa pensare ai veloci carri da corsa nei circhi dell'antichità; niente di tutto questo, la "biga" in questione era un semplice, grosso carro a due ruote, il cui pianale era stato abbassato per permettere agli animali di salire, chiuso da una transenna di legno. Il "Trani" come un regale cocchiere stava in alto, a destra, su di un seggiolino, avendo tra le mani le redini del cavallo e la frusta.

Altre persone che vorrei ricordare, anche queste per il loro lavoro o per il carattere, tipici personaggi della "Curnisa": la famiglia di Castiglioni Battista PORTABAGAGLI, si leggeva sul carrettino a mano con il quale si recava alla stazione ferroviaria ad attendere l'arrivo dei treni nella speranza di trovare qualche cliente. La sua stagione di punta era quella che precedeva la Pasqua, il ferragosto o il Natale nella quale tornavano con il "balüscjòn" (grosse valigie o bauli) i lavoratori stagionali soprattutto dalla Francia; negli altri periodi si adattava, con il suo carrettino a fare dei piccoli lavoretti di trasporto. Ma la persona che ritengo nella mia via abbia lasciato un indelebile ricordo era la moglie: Angiulina "Bagliötta". Se il Battista era piuttosto taciturno, la moglie, oltre

ad un incontro accattivante, sempre sorridente parlava con tutti, li coinvolgeva nei suoi discorsi o pettegolezzi, simpatica comare al corrente di tutte le novità, determinata e decisa con una ottimistica filosofia spicciola che le faceva affrontare avversità e sacrifici. La "Bagliötta" ebbe poi i suoi anni ruggenti nel periodo nel quale la "Cooperativa Aurora", alias Corea, alias "Metà prünn" (Metà ciascuno: bella umoristica definizione) alias sede del Partito Comunista aveva aperto proprio nella "Curnisa" la sua sede. La fede politica dell'Angiolina era fuori discussione e quindi fu chiamata a reggere il circolo in qualità di banconiera: un lavoro che svolgeva nel più completo disinteresse, con tanta dedizione. Veramente unica: teneva a bada bevitori o violenti: partecipava spesso volte ai cori che si intonavano con la sua voce squillante e ai bambini che qualche volta facevano capolino

sull'uscio del bar sorrideva, li accarezzava, li faceva giocare anche se di rado poteva regalare loro qualcosa. E qui mi fermo per non tediare oltre i miei amici affezionati lettori.

Quante altre persone si riaffacciano alla mia memoria, forse mi è impossibile, parlare di tutta quella gente che nella semplicità di vita e nelle peculiari espressioni del loro carattere hanno lasciato una traccia nei miei giovanili ricordi, certo che quando come in velocissimi flash ricompaiono nella mia mente provo un vero immenso piacere.

Piero Velati

P.S. Tra gli asterischi sono riportati tutti i soprannomi con i quali le persone erano universalmente conosciute.

UNA CRUDELE E ATROCE MORTALE SENTENZA

Fra i documenti che ho raccolto, per amore della mia città, Borgomanero, in questo mio percorso terreno e che riguardano la sua Storia, sotto i molti suoi aspetti, ho ritrovato copia di una "Sentenza" molto interessante. Se non ricordo male, la trovai, forse trent'anni fa nella bottega di un antiquario a Domodossola.

Si tratta di una "Sentenza" pronunciata dall'Ufficio di Borgomanero, per delega del Senato di Sua Maestà, Re di Sardegna sedente in Torino. La data del documento: 25 agosto 1786. Era Sovrano, in quegli anni, del

Regno di Piemonte e Sardegna, Vittorio Amedeo III di Savoia, figlio di Carlo Emanuele III, questi, regnante nel 1738, col trattato di Vienna, ottenne dall'Austria le terre del Distretto di Novara e Tortona. Carlo Emanuele III si era schierato con la Francia nella guerra di successione Polacca e col trattato di Vienna poté allargare i confini del Regno sino al Ticino. In seguito con la Pace di Aquisgrana del 1748, al Regno furono annessi: l'Alto Novarese, Voghera e Vigevano, disegnando così i confini a ovest del Piemonte.

Il marchesato di Borgomanero

Quando accadono i fatti che andrò raccontando il Marchesato di Borgomanero, finita la discendenza dei marchesi d'Este, dopo due secoli di dominio, con la morte, nel 1757, di Chiara Colomba Cobiauchi, vedova di Gabriele I d'Este, il feudo era passato alla Camera Reale di Torino e assegnato dopo qualche anno, dal Re Carlo Emanuele III al suo secondogenito Benedetto Maria Maurizio, Duca di Chialbese, al quale più tardi venne anche conferito il feudo di Ghemme.

Sindaco di Borgomanero all'epoca dei fatti era un certo Majoni, mentre reggeva la Prevostura di san Bartolomeo il can. prevosto, pronotario apostolico, don Giovanni Battista Curti, il zelantissimo promotore "di una Casa di Ricovero per le donne povere abitualmente inferme e prive di abitazione" che oggi eretta a Opera Pia porta il suo nome.

Il Documento Sentenza

Occupiamoci dunque di questo "Documento-Sentenza" della "Causa contro Fortunato del fu Zaverio Forzano, soldato nel Reggimento Provinciale di Novara, e Bartolommeo figlio del vivente Fortunato Vicario amendue delle fini del detto Borgo, e già abitante questo sulle fini di Fontanetto".

Che si tratti di due Borgomaneresi è indubbio. I cognomi richiamano identità che ancora oggi sono nei registri del nostro Stato Civile: Forzano (poi Forzani) e Vicario. Ancora i nomi di Battesimo che sono quelli dei Compatri della nostra Collegiata: Bartolomeo e Fortunato. Lo dice anche il documento "amendue delle fini del detto Borgo" mentre meno

attribuibile è quel "...già abitante questo sulle fini di Fontanetto". Forse il padre di Bartolommeo Vicario, il secondo degli imputati era espatriato a Fontaneto d'Agogna.

Il Forzano "al tempo degli infradescritti delitti era minore d'anni 20, maggiore però di 18", dunque punibile dal Tribunale. Entrambi sono "ditenuti nelle carceri del sudetto Borgo ed inquisiti in comune".

Quali sono dunque i reati, più d'uno, infatti, che vedono imputati questi nostri "compaesani". "In comune della grassazione commessa circa le ore due e mezzo in tre di notte delli 5 a' 6 scorso dicembre". La precisione del giorno, ma soprattutto dell'ora dell'aggressione depone a favore di un Delegato di Polizia molto diligente.

Dove la "grassazione"?

"Sulla pubblica strada, in poca distanza dal muro di cinta de' Padri di san Francesco fuori di Borgomanero".

Si tratta dell'attuale Istituto Rosminiano, all'incrocio fra le attuali vie Rosmini e prof. Fornari, all'epoca certamente al di fuori delle mura del Borgo e Convento dei Padri Osservanti. Chi aggrediscono i nostri due malfattori?

"...la grassazione è commessa nella persona di Rocco Gattone, con cui eransi la sera istessa trattenuti per più ore a giuocare, e bere, nell'osteria esercitata in quel Borgo sotto l'insegna "del Pesce".

Una ricerca dell'amico Piero Velati, di alcuni anni fa, aveva scoperto un "Albergo del Pesce d'oro, in

contrada Sempione", in tutt'altra parte, dove pare che il fatto possa essere accaduto. Ma non fermiamoci su questa indagine, tanté, che molte licenze, è provato, passando di mano avevano altre ubicazioni. Comunque incuriosisce un'insegna così "marinara" per il nostro Borgo. La vittima Rocco Gattone che, leggiamo, è aggredito quando questi "...si restituiva alla casa di sua abitazione sulle fini di Gattico, sorpreso da entrambi nell'indicato sito, afferrato dal Vicario per le braccia, e puntatogli dal Forzano un coltello alla gola con minaccia di morte e percosse". La brutalità dell'aggressione è ancora così descritta: "...averlo, dopo che fu anche gettato a terra, depredata di lire 16, circa, di Piemonte in diverse monete e di alcuni altri effetti di poco valore". L'aggredito Rocco Gattone, a quanto pare non sta a subire e reagisce tanto che, "in tale occasione rimase ferito lo stesso Gattone nel dito auricolare della mano destra, nell'atto, che volle fare qualche difesa". E sin qui è descritto il reato che entrambi gli imputati, in concorso fra di loro, hanno commesso "circa le ore due e mezzo in tre di notte de li '6 scorso dicembre". (1785).

Altri due episodi sono imputati ai giudicandi.

Poi la "sentenza" descrive altri due esecrandi episodi di cui sono imputati i nostri Fortunato Forzano e Bartolommeo Vicario. "Il detto Forzano in particolare. Primo. D' avere nel

giorno delli 7 agosto dell' anno scorso (1785), sulle fini di detto Borgomanero senza ragionevole causa gettato un sasso sulla faccia di Bartolommeo Barattino, ed in tal modo causate a questò due sanabili ferite, l' una sul naso e l' altra sul labbro superiore. Secondo. D' essere persona impetuosa, solita a portar armi, oziosa, data alle osterie e pubblicamente diffamata in genere di furti". Non c' è che dire un vero farabutto. Un delinquente della peggior specie.

Passiamo ora alle imputazioni di cui responsabile l' altro giudicato: "il detto Bartolommeo Vicario". "Di complicità col già condannato Giulio Monti in due furti domestici commessi sulle fini di Borgomanero". Vediamo cosa s'intendeva, allora, per furti domestici. "Il primo in una delle feste di Pentecoste del 1783 d'un montone, in tempo che era al di lui servizio. Il secondo di due altri montoni, otto o dieci giorni dopo che tralasciò detto servizio". Purtroppo al "segretario criminologo", che stese la sentenza, è rimasto nella penna il nome della vittima dei furti di montone. Non ci è dato di sapere chi fosse.

La Sentenza in dettaglio

E vediamo invece, letterale, letterale la sentenza. Una sentenza davvero esemplare! "Udita la relazione degli atti, ha pronunciato e pronuncia doversi condannare come condanna li

suddetti detenuti, cioè il Bartolommeo Vicario ad essere pubblicamente appiccato per la gola finché l'anima sia separata dal corpo e ...".

Accidenti, vien fatto di esclamare sorpresi!

Ma non è finita, proseguiamo nel leggere la Sentenza. "... *E questo, fatto cadavere, ridursi in quarti da affiggersi a luoghi soliti...*" Non c'è che dire, davvero esemplare! Quale sorte invece per "il detto Fortunato Forzano?" "... *a dover servire per remigante forzato sopra le galere di S.M. sua vita natural durante*". Una condanna a vita e ai lavori forzati sulle navi della flotta di Sua Maestà il Re di Sardegna. Ma prima di essere avviato alla pena dell'ergastolo sentite cosa gli ha riservato il Collegio giudicante: "... *precedente l'esemplarità d'essere condotto per i luoghi soliti, per mano del carnefice, col remo in inspalla e laccio al collo a passare sotto il patibolo, torquiti però prima, detti due detenuti, nel capo dei complici, a mente delle Regie Costituzioni, nel l'indenizzazione verso li rispettivi grassato, derubato e ferito, e nelle spese, e si queste, che quella solidariamente pel capo loro comune, e solidariamente anche quanto al detto Vicario col già condannato Giulio Monti per li capi 1, e 2, particolari ad esso Vicario*".

Considerazioni, oggi.

Che cosa aggiungere a questo punto. Il vostro cronista si ferma qui. Non è mai stato molto convinto che giovi la pena di morte, circostanze aggravanti o esimenti giocano sui piatti della Bilancia della Giustizia un ruolo diversissimo. All'epoca di

Vittorio Amedeo III di Savoia, regnante Re di Sardegna, le cose andavano proprio così! Erano deterrenti le condanne così esemplari? Le cronache dell'epoca non facevano statistiche, l'Istituto Centrale di Statistica non era ancora istituito! Ma possiamo aggiungere che sino all'anno 1772 nel Novarese non vennero applicate le Leggi che Vittorio Amedeo II aveva emanato il 30 giugno 1723. Ma sappiamo che in Novara il 1° settembre 1750 venne pubblicamente giustiziato un certo Carlo Antonio Riso, "*appellato il Barbone*", nativo di Borgomanero, che ne aveva fatte di tutti i colori "*rubbaria, homicidio mediante replicati colpi di bastone, e per altri furti, cioè di un montone, parolo di rame, delazione di schioppo, pistole e coltello proibito, vita oziosa e vagabonda, sfrosi di tabacco, ecc.*"

Le condanne venivano eseguite a Novara ed erano precedute da pubblico avviso, in modo che vi potesse assistere una gran folla. Non sappiamo dove erano detenuti i nostri imputati. Confesso che quando ho finito di leggere, la prima volta, questa "sentenza" sono rimasto sbalordito e sgomento di fronte a tanta feroce e crudele condanna: la pena di morte e il carcere ai lavori forzati a vita. Cesare Beccaria (1738 - 1794), autore del famoso testo "*Dei delitti e delle pene*", in vita all'epoca dei fatti narrati nella "sentenza", aveva dato alle stampe quel testo considerato fondamentale per nuovi più umani traguardi della giustizia degli uomini, ventidue anni prima, nel 1764.

Il Beccaria considerava "*la pena di morte né utile, né necessaria*" e voleva introdurre nel codice "*la misura del delitto e la proporzione delle*

delle pene".

A quanto pare fra i Regnanti dell'epoca, solo la zarina Caterina di Russia, aveva seriamente accolto i propositi umanitari del testo del Beccaria.

Non così Vittorio Amedeo III di Savoia sulle "*galere*" del quale il povero Fortunato Forzano avrebbe dovuto patire i lavori forzati "*...vita natural durante*", e il povero Bartolommeo Vicario "*impiccato per la gola ... e ridotto in quarti e appeso in pubblico*".

Aggiorniamo la Sentenza ai nostri giorni

Mi piace a questo punto, se il mio lettore è d'accordo, poter prevedere quale tipo di condanna, ai giorni nostri, un imputato di questo calibro potesse rimediare magari ricorrendo al "*patteggiamento*".

Dobbiamo considerare che il reato dei nostri due protagonisti, commesso oggi, è considerato una "*rapina*": "*... chiunque, per procurare a sé o ad altri un ingiusto profitto, mediante violenza alla persona, o minaccia, s'impadronisce della cosa altrui, sottraendola a chi la possiede, è punito con la reclusione da tre a dieci anni e con la multa da 516 euro a due mila sessanta cinque euro*". Ancora "*... se la violenza o minaccia è commessa con armi, o da persona travisata, o da più persone riunite, la pena è della reclusione da quattro anni e sei mesi a venti anni e della multa da*

1.032 euro a 3.098 euro».

I nostri due erano armati di un coltello (1'arma), hanno picchiato e ferito (violenza) il povero Rocco Gattone, l'hanno derubato (ingiusto profitto), erano entrambi recidivi, sia pure per due imputazioni di non rilevante gravità: un'aggressione (il sasso contro Bartolommeo Barattino, scagliato dal Forzano, persona solita a portar armi, oziosa) e due furti di tre montoni (perpetrati dal Vicario contro il suo datore di lavoro) perciò rimedierebbero la pena aggravante: da quattro a vent'anni!

E se "pattegiassero"?

Ammettiamo che il giudice consideri eventuali attenuanti generiche equivalenti all'aggravante di cui al n. 4 del 3° comma dell'art. 628, si avrebbe uno sconto di pena sino a un terzo della pena.

Concludendo una condanna a 4 anni e 6 mesi, si ridurrebbe (sconto di 1/3) a tre anni. Una condanna a vent'anni, ridotta scunterebbe 15 anni. Quando mai, oggi, un tribunale infliggerebbe, per i reati contestati ai nostri due disgraziati Forzano e Vicario quindici anni di carcere?

Un pò di buona condotta, qualche amnistia e vai...

Le pene furono eseguite?

Ci pensate! Li avevano condannati a morte e ai lavori forzati!

Non mi è dato sapere, per quante

quante ricerche abbia fatto all'archivio Comunale di Borgomanero, impossibile trovare qualcosa prima dell'anno 1800 dell'Epopea Napoleonica, che aveva distrutto tutti gli archivi pubblici. Nemmeno il "Libro dei morti" della Parrocchia di Borgomanero, ci dice se quella sentenza sia stata eseguita.

Mi piace pensare a un appello di un avvocato "azzeccagarbugli", se mai il Reale Senato di Torino lo avesse

nominato d'ufficio a difesa dei nostri, che abbia ridotto la pena. Di quanto? Chissà?

Giuseppe Bacchetta

N.B. Stesura all'origine dell'autore, 28 febbraio 1998, rielaborata il 31 marzo 2009. La carta pergamena originale, data alle stampe il 25 agosto 1786, è stata ripulita e in parte risanata da un intervento computerizzato dall'amico Piero Ingaramo. Grazie.



SENTENZA

IL SENATO di S. M. in Torino sedente *Nella Causa delegata all' Ufficio di Borgomanero*

CONTRO

Fortunato del fu Zaverio Forzano soldato nel Reggimento Provinciale di Novara, e Bartolommeo figlio del vivente Fortunato Vicario amendue delle fini del detto Borgo, e già abitante questo sulle fini di Fontanetto.

Il Forzano minore d'anni 20 maggiore però di 18 al tempo degl' infrascrittigli delitti, detenuti nelle carceri del suddetto Borgo, ed inquisiti

In comune

Della grassazione comessa circa le ore due e mezzo in tre di notti delli 5 a 6 scorso dicembre sulla pubblica strada in poca distanza del muro di cinta de'Padri di s. Francesco fuori di Borgomanero nella persona di Rocco Gattone, con cui eransi la sera istessa trattenuti per più ore a giuocare, e bere nella casa di sua abitazione sulle fini di Gattico, sorpreso da entrambi nell' indicato fire afferaro dal Vicario per le braccia, e puntatogli dal Forzano un coltello alla gola con minacce di morte, e percosse, averlo, dopo che fu anche gettato a terra, depredata di U.,16 circa di Piemonte in diverse monete, e di alcuni altri effetti di poco valore; rimasto anche in tale occasione ferito lo stesso Gattone nel dito auricolare della mano destra, nell' atto che volle fare qualche difesa.

Il detto Forzano in particolare

Primo. D' avere nel giorno delli 17 agosto dell' anno scorso fulle fini di detto Borgomanero senza ragionevole, causa gettato un sasso sulla faccia di Bartolommeo Barattino, ed in tal modo causate a questo due sanabili ferite l' una sul naso, e l' altra sul labbro superiore.

2. D' essere persona impetuosa, solita a portar armi, oziosa, data alle osterie, e pubblicamente diffamata in genere di furti.

In particolare il detto Vicario.

Di complicità col già condannato Giulio Monti in due furti domestici commessi sulle fini di Borgomanero,

Il primo in una delle fesle di Pentecoste del 1783 d'un montone in tempo, che era al di lui servizio.

Il secondo di due altri montoni otto, o dieci giorni dopo che tralasciò detto servizio.

Udita la relazione degli atti, ha pronunciato, e pronuncia doversi condannare come condanna li suddetti ritenuti, cioè il Bartolommeo Vicario ad essere pubblicamente appiccato per la gola finchè l'anima sia separata dal corpo, e questo fatto cadavere ridursi in quarti da affiggersi a' luoghi soliti, ed il detto Fortunato Forzano a dover servire per remigante forzato sovra le galere di S. M. sua vita natural durante precedente l'esemplarità d' essere condotto per i luoghi soliti per mano del carnefice col remo in ispalla, e laccio al collo a passare sotto il patibolo, torquiti però prima detti due ritenuti nel capo dei complici a mente delle Regie Costituzioni nell' indennizzazione verso li rispettivi grassato, derubato, e ferito, e nelle spese, e sì queste, che quella solidariamente pel capo loro comune, e solidariamente anche quanto al detto Vicario col già condannato Giulio Monti per li capi 1, e 2. particolari ad esso Vicario.

Torino li 25. agosfto 1786.

Per Detto Eccellentissimo Reale SENATO

Agnisetta Segr. Crim.

IN TORINO NELLA STAMPERIA REALE



UNA "PROPOSTA" DI QUARANT'ANNI FA

Sono ormai trascorsi quarant'anni, ma il 1968 continua ad alimentare giudizi contrastanti. In ogni caso, fu un momento di straordinaria vitalità a cui fece seguito un tramonto del Novecento di tutt'altro segno: a una potente ondata corrisponde sempre una lunga e a volte torbida risacca. Le passioni, che gli avvenimenti di quell'anno ancora suscitano, rendono più difficile un'interpretazione meditata da parte degli storici. Comunque gli studi hanno sottolineato la dimensione planetaria del '68, che ebbe un "prima" e un "dopo" (in Italia, il 1962 e lo shock petrolifero del 1973). Inoltre, più che un evento rivoluzionario, esso si tradusse in una forte spinta alla modernizzazione in parte recepita e in parte annullata o soffocata.

La rivista "Proposta. Quaderno di politica, cultura e documentazione", che uscì dall'ottobre 1967 all'ottobre 1968, rappresenta senza dubbio uno degli episodi centrali del '68 borgomanerese. Nonostante la sua breve esistenza, il periodico ebbe una lunga gestazione e fu punto di raccolta dei fermenti maturati soprattutto negli ambienti giovanili cattolici, quali la FUCI, l'associazione confessionale degli universitari, la Gioventù Musicale, i cineforum e il Centro Studi Borgomanerese. Numerose iniziative promosse da questi gruppi si tennero presso la Casa Papa Giovanni XXIII oppure presso il Bridge Club. I giovani invitarono ospiti quali Carlo Carena, Eugenio Borgna, don Germano Zaccheo, Giovanni Quaglinò, Cesare

Bermani, Giorgio Bocca, Angelo Del Boca, Emilio Sarzi Amadè, Lidia Brisca Menapace e Michele Revelli, componente della Commissione Interna della FIAT e dell'esecutivo torinese della FIM, il sindacato cattolico dei metalmeccanici. Ce n'era abbastanza, in un ambiente nel quale provincialismo e classismo non difettavano, per suscitare le reazioni più preoccupate. Ben presto piovvero le polemiche, le accuse di "eccessiva attività politica" e addirittura di strumentalizzazione da parte di forze filocomuniste e filomarxiste. Il clima risentiva ancora della guerra fredda ed era sufficiente, come si verificò a Gozzano, che un giornalino scolastico parlasse della guerra del Vietnam, per scatenare reazioni spropositate con interventi presso il prefetto e il provveditore e minacce di ammonizione contro la giovane insegnante che peraltro non aveva violato alcuna legge.

Invece, i pericolosi sovversivi, cioè comunisti e socialisti, vivacchiavano ai margini, rigorosamente separati, ripiegati su se stessi in circoli e sezioni, costruite con grande fatica e sudore nel cuore del centro storico cittadino, dove sorgeva anche la "Corea", l'appellativo più gentile con cui i benpensanti indicavano il ghetto creato dal disordinato sviluppo industriale e urbanistico e dagli imponenti flussi migratori in atto. Nell'autunno 1966, esponenti del PSI, dello PSIUP e della Sinistra Indipendente, contrari alla riunificazione socialista e vicini alle posizioni di Parri, avevano fondato il

Circolo "L'Astrolabio", ma questo tentativo di stanare e rivitalizzare la sinistra finì col dare frutti limitati. Il fatto che nel novembre 1966 si fosse insediata a Palazzo Tornielli una maggioranza di "centrosinistra" DC e PSU, cioè il prodotto della temporanea riunificazione socialista che raccolse gran parte dei consensi dell'ex lista civica del "Focolare", non mutò di certo la vocazione minoritaria e chiusa della sinistra né gli orientamenti politici e culturali dominanti.

In queste condizioni, tali da scoraggiare i più intrepidi, un gruppo di giovani concepì un progetto ardito, quasi temerario: creare e diffondere una rivista che in tutta freschezza e senza false soggezioni trattasse di tutto il mondo, dialogando con un pubblico nazionale e internazionale. Nel nostro borgo che non raggiungeva i 16.000 abitanti, nessuno aveva mai pensato e osato tanto. Fu uno strappo epocale che contribuì non poco a lanciare Borgomanero, città "operosa negli affari ma culturalmente depressa", nel cosmo della modernità.

LA REDAZIONE

Il collettivo redazionale contava nell'ottobre 1967 sull'apporto di Riccardo Borgna, direttore responsabile e anima del bimestrale, Franco Bastaroli, Gigi Boccia, Vittorio Ceratti, Vittorio Giustina, Angelo Marzi, Franco Moroso, Giuseppe Pastore, Antonio Pisapia, Giulio Quirico e Claudio Signini. Peppino Colombo, e poi dal febbraio 1968 Rita Giro, assolvevano i compiti di amministrazione (che aveva sede in Corso Garibaldi 93), mentre la segreteria e la distribuzione furono affidate ad Anna Godio, Pier Luigi Lavezzè e, dal giugno 1968, anche a Emanuela Gattoni. Col numero del febbraio 1968, il novero dei

collaboratori fu ampliato e arricchito dai contributi di Giovanni Margaroli, Luigi Penna, Pierre Trincerini, Bruno Valloggia, Franco Nicolazzi, Pier Giorgio Borgna, Giannino Piana, Piti Ramón y Catalá, Abdul-Kadir Abdi. Con la primavera del 1968, la redazione assunse un assetto più articolato con l'apertura della redazione di Novara, di cui facevano parte Luigi Bassano, Fausto Bertinotti, Ferruccio Danini, Ezio Gallina e Giovanni Sponghini, e della redazione di Verbania, con Enrico Bono, Antonio Fontana, Maria Rosa Fontana, Pier Angelo Garello, Giovanni e Pieranna Margaroli, Paolo Micotti e Vanda Patrucco. Collaborarono inoltre Giancarlo Grasso, Cesare Bermani, Gildo Muci, Diego Fortina, Livio Feccia, Giorgio Rabozzi, Gabriella Leone, Raymond Domergue, Giuseppe Sacco, Adriano Serafino, Pasquale Emanuele, Tommaso Bellomo, Achille Boccia, Cipriano Cortinovis ed Emanuele Meli.

La rivista, registrata alla Cancelleria del Tribunale di Novara il 29 novembre 1967, si avvantaggiò di una grafica essenziale e pulita, curata da Federico Prandi e pienamente consonante coi tempi. I primi numeri furono stampati dalla Tipografia Tinivella e, dall'aprile 1968, dalla Moderna di Novara. La tiratura raggiungeva le mille copie con un costo di 200 lire a copia. Le spese, che si aggiravano sulle 200 mila lire a numero, erano coperte dalla pubblicità (ritroviamo tra gli inserzionisti l'edicola Guidetti di piazza XX Settembre, il Ristorante Pinocchio, le commissionarie FIAT di Borgomanero e Alfa Romeo di Novara, la Galleria d'Arte L'Incontro, la casa editrice Laterza, i negozi di Casati, del maglificio API, di Gilberto Bina e di Francesco Barbaglia, il mobilificio Carlo Savoini di Gozzano, la nuova

rivista milanese "Terzo Mondo", le oreficerie G. Milano ed Ennio Facchin), dagli abbonamenti, dalle vendite e dai contributi dei redattori che, oltre a non essere retribuiti, intervenivano a ripianare eventuali buchi di bilancio

GLI EDITORIALI

La rivista nacque - leggiamo sul primo numero - dall'esigenza, intellettuale e morale, di "prendere posizione sulle cose di cui siamo quotidianamente testimoni", ma non furono estranei chiari intenti di conflitto generazionale e richiami alla necessità dell'impegno e della formazione critica nel "divenire adulti". Gli editoriali, oggetto di discussione collettiva, riportavano la linea redazionale e spesso affrontavano tematiche internazionali. Parlavano della guerra in Vietnam, sotto la spinta della grande marcia pacifista che portò centomila giovani di diverso orientamento politico e religioso a protestare davanti al Pentagono il 22 ottobre 1967, oppure in aperto dissenso con le posizioni espresse dal settimanale democristiano "Il Sabato", diretto da Gigi Santoro. Affrontavano le questioni del colpo di stato in Grecia, della condanna per attività antisovietica dei "ragazzi di via Puskin" e del caso Siniavski Daniel oppure della primavera di Praga e dell'intervento militare sovietico in Cecoslovacchia. In tale frangente, i redattori della rivista si schierarono a fianco del nuovo corso boemo e della mobilitazione operaia, giudicando l'URSS uno stato burocratizzato, interprete di una politica di potenza e fortemente improntato da uno stalinismo solo scalfito ma non rimosso dal XX Congresso del PCUS. Questa posizione ebbe il suo corrispettivo nella valutazione negativa della politica estera americana. I redattori respingevano con forza

l'accusa di "antiamericanismo", poiché ritenevano di separare le responsabilità dei popoli da quelle dei loro gruppi dirigenti e perché, leggiamo sul numero di febbraio: "L'America deve ritrovare i motivi autentici della sua democrazia. Ne va della sorte del mondo intero". La rivista procedeva dunque lungo una sottile linea al confine tra politica ed etica, impegno sociale e rivolta morale, sforzandosi di superare radicati pregiudizi. Di qui l'apertura nei confronti della sinistra, perché "L'anticomunismo non è la prova del nove che separa la verità dalla menzogna."

LA RIVISTA E LA REALTÀ LOCALE

Nella sezione della rivista intitolata "Problemi della città, della provincia e della regione" (in realtà, le regioni, previste dalla Costituzione, non erano ancora state attuate), furono affrontati gli argomenti di immediato impatto locale. Epica, per esempio, fu la battaglia condotta dalla rivista per l'istituzione della biblioteca e per lo sviluppo del sistema scolastico cittadino, facce diverse dello stesso problema che riguardava la necessità di svecchiare la cultura e di dotarsi di strumenti adeguati per affrontare le sfide della modernità. La biblioteca era ancora "inesistente" in attesa del completamento dell'inventario dell'ingente patrimonio donato da Achille Marazza alla città. Nel frattempo, il nostro "borgo insigne" si era fatto bagnare il naso da comuni più piccoli e meno blasonati come Oleggio, Grignasco o Fontaneto, dove la biblioteca funzionava con ottimi risultati già dal 1965. Nella discussione, "Proposta" sostenne il nuovo modello di "biblioteca a scaffale aperto", aperta a tutti, soprattutto ai ceti più

svantaggiati e distanti dalla cultura libresca. Mentre molti compaesani e amministratori dimostravano di non credere negli investimenti culturali, i redattori della rivista erano certi, e furono buoni profeti, della ricaduta positiva del servizio, "i cui effetti saranno a lunga scadenza tangibili e preziosissimi".

Borgomanero contava allora una popolazione scolastica di circa 1.500 studenti e solo 24 studenti su 100 proseguivano gli studi nelle scuole superiori. La rivista prima di tutto fornì, attraverso un approfondito studio di Bruno Valloggia, da pochi anni laureato in Scienze Politiche alla Cattolica di Milano, elementi di conoscenza e spunti di dibattito. La realizzazione del nuovo edificio scolastico di via Dante e la presenza di una sezione dell'ITIS "Cobianchi" di Intra non erano stati sufficienti per far fronte alle domande poste dall'istituzione della scuola media unica, dall'immigrazione, dalla crescita industriale, dallo sviluppo della scolarità di massa e della popolazione (negli ultimi 15 anni cresciuta di ben il 12%). Pertanto, i partiti si erano divisi tra i socialisti, che volevano l'apertura di un liceo scientifico, e i democristiani, che invece propendevano per un istituto tecnico commerciale.

Di questo scontro, "Proposta" diede ragione senza tuttavia ridurre l'istruzione a mero problema edilizio e riservando maggiore attenzione al rinnovamento didattico e pedagogico, in particolare all'esperienza di don Milani e della scuola di Barbiana, al centro di un fervido dibattito dopo la pubblicazione di *Lettera a una professoressa*. "Proposta" contribuì a porre le basi di una nuova sensibilità ambientale. Anche qui si trattava di abbandonare una mentalità ottocentesca

e imboccare strade nuove come la pianificazione, la volontà di contrastare la speculazione e la devastazione ambientale, la scienza urbanistica, lo sviluppo dell'edilizia popolare e scolastica, la tutela dei centri storici e del paesaggio e l'attuazione dei piani regolatori generali. Gli stessi vincoli paesistici imposti dalla Soprintendenza erano ferocemente osteggiati da un largo schieramento di interessi e, senza l'opera pionieristica di riviste come "Proposta", di associazioni come Italia Nostra e di gruppi come Architettura Negativa, oggi il territorio del lago d'Orta sarebbe molto più compromesso di quanto non sia. Gli stessi tecnici di Architettura Negativa furono al centro di una piccola polemica che ben rende l'atteggiamento di scarsissima considerazione che avvolgeva i problemi di tutela del patrimonio culturale e ambientale. Infatti, risultando vincitori del concorso "Architettura ed urbanistica spontanee, case rustiche ed architettura minore in Provincia di Novara", indetto dall'EPT di Novara e da "Italia Nostra" di Novara, i giovani architetti avevano avuto la sorpresa di veder esposto il loro lavoro ma indebitamente purgato delle testimonianze più crude e vive del degrado del territorio. Pertanto, sulle pagine di "Proposta", gli esponenti del Gruppo rendevano nota l'accettazione del premio, a titolo di parziale rimborso delle spese sostenute, ma rifiutavano la... "coppa argentea in stile" offerta dal Comune di Borgomanero, "in quanto sembra riflettere la scarsa sensibilità di quello stesso Municipio riguardo ai problemi di ordine urbanistico e culturale, e considerano il proprio lavoro non assimilabile ai risultati di una gara sportiva". Anche la riflessione sui grandi temi sociali trovò accoglienza sul periodico

borgomanerese. Nel numero del febbraio 1968, "Proposta" ospitò lo studio di Giancarlo Grasso e Cesare Bermani, con una presentazione di Fausto Bertinotti, sulla Bellaria di Novara, un ghetto, di cui si stenta oggi a credere l'esistenza, nel quale in condizioni precarie vivevano ammassati anziani, famiglie operaie indigenti, disadattati e immigrati dalle regioni del nord e del sud. La ricerca, che prima della pubblicazione fu discussa alla FUCI di Novara nell'ottobre 1967, contava sul prezioso apporto dell'esperienza del Centro Medico Pedagogico dell'Ospedale Maggiore di Novara, fondato nel 1950 dai medici proff. Piero Fornara e Marcella Balconi, ed è stata aggiornata da Bermani nel convegno di Borgomanero del 26 ottobre 1983 organizzato dall'Amministrazione Provinciale sui flussi migratori. Oggetto di particolari cure furono la condizione operaia, le lotte e l'unità sindacale, questioni che allora a differenza di oggi "la stampa locale d'informazione sembra ignorare totalmente".

Alla vigilia dell'autunno caldo, gli operai avevano posto sul tavolo della discussione non solo la scelta tra il modello di sindacalismo "puro" e quello di un sindacato in grado di prendere posizione su problemi di rilievo politico come la pace e la democrazia ma anche la questione cardinale dell'autonomia del sindacato e della conseguente incompatibilità tra cariche politiche e sindacali. Il dibattito ebbe un importante momento di sviluppo e segnò un importante passo in avanti verso l'unità sindacale proprio a Borgomanero, zona in cui da sempre prevaleva il sindacalismo cattolico, quando il 10 febbraio 1968, alla presenza del brigadiere dei carabinieri ("che nessuno lo ha invitato",

protestava uno dei presenti) circa un centinaio di attivisti delle tre diverse federazioni dei metalmeccanici provenienti da tutta la provincia si ritrovarono a discutere sull'argomento.

Negli ultimi numeri della rivista, si fanno più puntuali e corpose le corrispondenze sulle lotte operaie alla FIAT di Torino, alla Scotti & Brioschi di Novara e alla Unione Manifatture di Intra, dove gli operai avevano ricevuto il sostegno del movimento studentesco che allestì una tenda di solidarietà in piazza: la qual cosa fornirà il modello alla successiva occupazione della Torcitura di Borgomanero.

CHIESA, RIVOLTA STUDENTESCA E TERZOMONDISMO

Oltre ai contributi sulla situazione locale, che oggi assumono lo statuto di preziose fonti storiche, "Proposta" ebbe il pregio maggiore nella capacità di mettersi al passo con una discussione che possiamo definire di portata internazionale.

Proprio le riviste ricordiamo tra le moltissime da una parte "Quaderni Piacentini", "Quaderni Rossi" e "Montly Review" e dall'altra "Il Tetto" di Napoli, "Testimonianze" di Firenze e "Frères du Monde" di Bordeaux, cui "Proposta" fu particolarmente vicina, ebbero infatti un ruolo di primo piano nella contestazione globale e nelle lotte sociali di quegli anni.

Ricostruire anche solo in modo sintetico questo complesso universo richiederebbe uno spazio troppo ampio. Ci si limiterà dunque a segnalare i contributi più rilevanti comparsi su "Proposta" su tre temi di particolare interesse: il movimento cattolico, la rivolta studentesca e il Terzo Mondo.

L'articolo *L'attività politica dei cattolici: cenni storici e considerazioni teologiche dopo il Concilio Vaticano Secondo* parte dalla necessità di una "demitizzazione delle ideologie" necessaria per aprire un periodo di profondo rinnovamento della politica italiana. Lo scritto si presenta aggiornato sul piano storiografico attraverso i contributi di Jemolo, Spadolini, Scoppola, De Rosa e Bendiscioli, e orientato dal pensiero di padre Balducci, Lercaro e Chenu. Giannino Piana, da cinque anni ordinato sacerdote e assistente ecclesiastico dei fucini novaresi, si occupa in un denso saggio di natura teologica di *Libertà del cristiano e obbedienza alla legge*, mentre nella riflessione sul seminario di studio del clero diocesano, tenutosi all'Ospizio del Sempione nel settembre 1968, sono facilmente rintracciabili suggestioni e influenze di Bonhoeffer, Jean Cardonnel e Karl Rahner. Achille Boccia, allora studente di teologia presso il PIME di Milano, Cipriano Cortinovis ed Emanuele Meli sono invece autori di uno scritto, tra l'analisi sociologica, la riflessione teologica e l'esperienza pastorale, sulle modificazioni in atto nelle parrocchie urbane con particolare riferimento alla parrocchia di San Nazaro e Celso della Barona, una zona allora di circa 13.000 anime della periferia milanese.

Di interesse intatto sono ancora oggi i contributi maggiormente ancorati ad aspetti pratici e a temi di stretta attualità: il documento conclusivo dell'incontro nazionale dei "gruppi spontanei" tenutosi a Bologna il 25 febbraio 1968 sul tema "Credenti e non credenti per una nuova sinistra in Italia" (la risoluzione fu sottoscritta da una cinquantina di gruppi, tra cui anche da alcuni redattori di "Proposta" presenti

"seppur con alcune riserve"); la documentazione relativa all'occupazione della cattedrale di Parma, il 14 settembre 1968, da parte del gruppo "I Protagonisti" e di esponenti del gruppo "Mattei", sostenuti da un gruppo di cattolici del dissenso; l'originale analisi su *La Chiesa e il regime* in Spagna di uno studente universitario spagnolo "che non può che nascondere il suo vero nome sotto uno pseudonimo, onde evitare di iniziare la sua vita adulta nelle carceri spagnole"; le riflessioni del brasiliano Jalles Costa sull'ormai prossima vista di papa Paolo VI a Bogota in occasione del Congresso Eucaristico Internazionale, articolo pubblicato su concessione della rivista parigina "Lettre".

La documentazione sulle lotte studentesche torinesi contiene pubblicazioni di grande interesse e di scarsa reperibilità tenendo anche conto che solitamente questa letteratura grigia erano costituita da ciclostilati facilmente deperibili e finalizzati alle esigenze immediate della lotta. Qui troviamo un bilancio di Gabriella Leone sulle recenti lotte del movimento studentesco; un'analisi in esclusiva di Raymond Domergue, della rivista "Frères du Monde", sull'esplosione del maggio francese; il bollettino giornaliero del 20 febbraio 1968 del Comitato di Agitazione studentesco torinese e il documento dello stesso Comitato sul diritto allo studio e sulla selezione elaborato il 13 gennaio 1968; un documento del Comitato di Agitazione degli universitari di Palazzo Campana a Torino, che, tra l'altro, si battevano contro una gigantesca speculazione che avrebbe voluto il trasferimento delle facoltà scientifiche alla Mandria, in un'area di grande pregio ambientale

poi valorizzata come polmone verde dall'intervento della Regione Piemonte. L'attenzione alle problematiche terzomondiste è testimoniata dai contributi sull'emancipazione nera negli Stati Uniti e sul neocolonialismo, con un intervento, tra gli altri, di Abdul-Kadir Abdi, un somalo studente all'Università di Torino. La rivista propose anche rubriche di lettere dei lettori, poesie, canzoni e recensioni. Qui scorrono come in un film i titoli di testi epocali: Pietro Scoppola, Chiesa e stato nella storia d'Italia; il saggio, destinato a diventare un classico della politologia, di Giorgio Galli sul "bipartitismo imperfetto"; i libri di Jean Chesneaux Perché il Vietnam resiste, e Storia del Vietnam; Giulio Girardi, Marxismo e Cristianesimo; Edoarda Masi, La contestazione cinese; Rudi Dutschke, Uwe Bergmann, Wolfgang Lefebvre e Bernd Rabehl, La ribellione degli studenti, la raccolta di scritti sui movimenti studenteschi europei e sull'esperienza della berlinese Freie Universitat; gli Ultimi discorsi di Malcom X, uscito nella nuova e mitica Serie Politica di Einaudi; e la

Introduzione alla politica di Maurice Duverger.

Insomma, comunque la si giudichi, fu una stagione irripetibile durante la quale iniziò un percorso destinato poi ad arenarsi. Fu il principio di una battaglia culturale e politica in parte irrimediabilmente perduta ma in buona parte ancora da combattere. Basti pensare agli attuali modelli di sviluppo, alla scuola, alla condizione operaia o all'ambiente per rendersene conto. L'eredità migliore che il 1968 e "Proposta" lasciano è l'invito a considerare quelle esperienze, debitamente filtrate dal passare del tempo, come un patrimonio non di una parte ma comune e di tutti. Lo dimostrano la generosità e la convinzione di rendere un servizio all'intera comunità che animarono le pagine di quegli inguaribili giovanotti che, quarant'anni fa, all'ombra di una piccola madonnina di provincia, mandavano al mondo intero i loro sogni, le loro scoperte e i loro ragionamenti.

Angelo Vecchi

Curiosità d'Archivio SOMS: il mistero del carro funebre

Curiosando nell'archivio della SOMS di Borgomanero ci si imbatte nel mistero del carro funebre...

Correva l'anno 1890 e il Presidente della Società Operaia di Oleggio scrisse al rispettivo Presidente della Società di Borgomanero per informarlo dei lavori circa il carro funebre...

Ecco il contenuto della lettera:

Oleggio 2 gennaio 1890

Dietro richiesta della S.V. Ill.ma e con promessa di compensare le spese, ho subito ordinato di farle tenere copia dei documenti del servizio del carro funebre, la cui trascrizione e spedizione ha importato la spesa di lire Dieci a carico di questa Società Operaia. Le sarò molto obbligato se la S.V. Ill.ma vorrà compiacersi di farmi avere tutta la somma al più presto possibile onde poter procedere alla chiusura dei conti dell'anno 1890

Il Presidente

Le due Società, quella di Borgomanero e quella di Oleggio paiono intenzionate all'acquisto di un carro funebre, e l'interesse cresce così tanto da richiedere l'istituzione di una apposita commissione incaricata allo studio. La commissione borgomanerese in un primo momento è composta da Luigi Croce (allora direttore della Società),

Carlo Mora, G.B. Pesci, Giovanni Toroni e Giuseppe Cassina.

I membri della commissione si danno da fare e richiedono materiale pubblicitario per poter valutare meglio la cosa.

Alla fine del 1890, e precisamente nel mese di dicembre, la ditta Bardelli e Carettoni, fabbricatori di carrozze in Milano, scrive una lettera al direttore Luigi Croce dichiarandosi a disposizione per risolvere qualunque tipo di dubbio e costruire su richiesta un decoroso carro funebre in grado di servire sia la I° che la II° classe.



Passano gli anni, ma non si decide nulla in proposito, anzi il comitato viene allargato ad altri quattro membri:

l'ing. Stefano Molli, Michele Ricca, ing. Carlo Del Bono e Pietro Giustina, tutti con funzioni tecniche.

Il 30 aprile del 1893, Luigi Croce convoca d'urgenza il comitato per il carro funebre. Ecco il contenuto della lettera di convocazione:

Borgomanero 30 aprile 1893

Ai signori:

- 1 Croce Luigi
- 2 Molli ing. Stefano
- 3 Mora Carlo
- 4 Pesci G.B.
- 5 Toroni Giovanni
- 6 Cassina Giuseppe
- 7 Ricca Michele
- 8 Del Bono ing. Carlo
- 9 Giustina Pietro

Il Comitato per l'istituzione di un Carro Funebre è convocato d'urgenza, per le ore 1 ½ pom. d'oggi, nella solita sala delle udienze, nella sede sociale.

*Il Direttore
L. Croce*

La convocazione d'urgenza non porta però a nulla di fatto, e dire che il sig. Belloni titolare della premiata ditta Bardelli e Caretoni, per convincere i sodalizi all'acquisto, invia numerose testimonianze scritte di clienti soddisfatti delle carrozze ricevute.

Ne riportiamo qui di seguito alcune, perché davvero curiose...



Trento 23 settembre 1891

*Al signor Francesco Belloni
in Milano*

Il Municipio di Trento ricevette la Carrozza Funebre servibile per sei Classi, approntata nel di Lei Stabilimento, ed è lieto di poterle dichiarare che la trovò di suo pieno aggradimento.

Mi è caro poterle rilasciare tale dichiarazione a di Lei encomio.



Voltri, addì 30 giugno 1891

La Carrozza Funebre che questo Comune Le commetteva mesi sono e che codesta spettabile Casa ha prontamente eseguita e rimessa a destinazione, ha incontrato il pieno gradimento del pubblico e di questa Comunale Amministrazione da parte della quale debbo alla S.V. una parola di encomio per la solidità di detta Carrozza e per la sua eleganza e comodità nei trasporti, potendo essa, mercé le facili trasformazioni alle quali è assoggettabile, servire decorosamente tanto per i trasporti di I° e II° classe, che per quelli di III°.

Sono persuaso che una volta che siano meglio note queste specialità della sua Fabbrica non Le mancheranno certamente commissioni per parte d'altri Comuni.

Con tutta stima

Il Sindaco

*Amministrazione della Confraternita
Laicale di S.M. di Loreto*

Sulmona, 5 Aprile 1891

Sento il desiderio di encomiare codesta Casa per la finezza del lavoro, portando in pari tempo robustezza ed eleganza, dati questi indispensabili in simili lavori.

Questa confraternita a mio mezzo le esterna il più vivo riconoscimento per la soddisfazione di avere una Carrozza Funebre che racchiude tutto quello che può essere necessario a richiamare l'attenzione di chi è profano delle costruzioni di carrozze d'ogni specie. Non tralascio del pari far parola degli addobbi perché essi sono di un panno di ottima qualità e guarniti con mestizia rispondendo proprio al tetro uso cui sono destinati.

Altri comandi dovremo dare per

l'avvenire a codesta Casa, e con stima

Il Priore



Non furono sufficienti quindi le numerose referenze che il sig. Belloni fece pervenire alla Società per convincerla all'acquisto. Nell'archivio della SOMS, dopo la riunione del 30 aprile 1893, non vi sono altre tracce del carro funebre e del relativo Comitato.

Così non è dato di sapere che fine fece l'idea di acquistare un carro funebre e perché... ed il tutto rimane oggi un mistero...

Fabio Valeggia

“Il Voltone”

DIRETTORE RESPONSABILE : Carlo Panizza

Edito da: Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” e Società degli Operai di Mutuo Soccorso di Borgomanero (NO).
© Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” – Borgomanero (NO).
E’ proibita la riproduzione, anche parziale, del contenuto de “Il Voltone” senza l’autorizzazione scritta dell’Editore.

Segreteria Redazione : Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza”
Casella Postale n. 32 – 28021 BORGOMANERO (NO)

I testi di questo numero sono stati realizzati da: Carlo Panizza, Giuseppe Bacchetta, Eugenio Borgna, Alfredo Papale, Alberto Temporelli, Fabio Valeggia, Piero Velati, Angelo Vecchi.

Copertina ideata da : Paola Fornara

Spedizione postale : a cura dell’Ufficio di Segreteria del Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” – Borgomanero. Coordinatore Cesare Albini.
Spedizione in abbonamento postale comma 20/C art. 2 Legge 662/96 –
POSTEITALIANE Spa – Filiale di Novara.

Fotocomposizione e stampa : TIPOLITOGRAFIACASTELLI
via strada vecchia per Grignasco, 30 - 13011 BORGOSIESIA - Vc -
tel. 0163.51.218 - Fax 0163. 56.90.14 mail - tipografiacastelli@libero.it

Autorizzazioni: il periodico “Il Voltone” è un supplemento del notiziario quadrimestrale “L’Hobby”, organo ufficiale del Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” di Borgomanero (NO) – Notiziario iscritto nel registro della stampa periodica al nr. 04/91 – autorizzazione del Tribunale di Novara del 15/02/1991.

Gli articoli riprodotti impegnano esclusivamente i loro estensori e non verranno restituiti.

Il periodico “Il Voltone” non è in vendita ma è riservato esclusivamente ai Soci del Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” e della Società degli Operai di Mutuo Soccorso di Borgomanero.

Garanzia di riservatezza

AI SENSI DELLA LEGGE N. 675/1996 (Tutela dati personali): si garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dai lettori/abbonati de “Il Voltone” – supplemento de “L’Hobby” e la possibilità di chiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione, o di opporsi al trattamento dei dati che li riguardano scrivendo alla redazione de “L’Hobby” c/o Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” – Responsabile dati: Giovanni Tinivella, casella postale n. 32 – 28021 BORGOMANERO (NO).
Le Informazioni custodite presso la segreteria amministrativa verranno utilizzate solo per inviare ai nostri lettori, abbonati e soci, pubblicazioni edite dalla Società degli operai di Mutuo Soccorso o dal Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” di Borgomanero e non saranno cedute a terzi.